

CCCXXXII.

SEDUTA DI SABATO 22 OTTOBRE 1949

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDI

DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDICE

	PAG.
Congedi:	
PRESIDENTE	12663
Disegno di legge (Trasmissione dal Senato):	
PRESIDENTE	12663
Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio (Annunzio):	
PRESIDENTE	12664
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (372)	12664
PRESIDENTE	12664, 12670, 12679, 12680
MANUEL-GISMONDI	12664
BETTINOTTI	12666
BARTOLE	12668
CHIESA TIBALDI MARY	12671
FRANCESCHINI	12674
CALOSSO	12676
SAIJA	12680
CARRON	12683
TROISI	12685
CAPPI	12688
GUGGENBERG	12691
DAL CANTON MARIA PIA	12692
MIEVILLE	12693
RIVERA	12694
SPATARO	12695
AMBROSINI, <i>Relatore</i>	12696

PAG.

Proposte di legge (Annunzio):

PRESIDENTE 12676

Mozione (Annunzio):

PRESIDENTE 12701

Interrogazioni (Annunzio):

PRESIDENTE 12701

La seduta comincia alle 9.30.

SULLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Calcagno, Corbino, Fadda, Ferraris, Foderaro, Germani, Quarello, Simonini e Stella.

(I congedi sono concessi).

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza della Camera il seguente disegno di legge, approvato da quella VII Commissione permanente:

« Promozioni al grado VIII dei ruoli di gruppo B del Corpo del genio civile » (835).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

**Annuncio di una domanda
di autorizzazione a procedere in giudizio.**

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Invernizzi Gabriele, per il reato di cui agli articoli 294 e 112, n. 1, del Codice penale, in relazione agli articoli 71 del decreto 10 marzo 1946, numero 74 e 72 del testo unico 5 febbraio 1948, n. 26 (*attentato contro i diritti politici del cittadino, aggravato*) (Doc. II, n. 141).

Sarà trasmessa alla Commissione competente.

**Seguito della discussione del disegno di legge:
Stato di previsione della spesa del Ministero
degli affari esteri per l'esercizio finanziario
dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (372).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950.

Come la Camera ricorda, ieri è stata chiusa la discussione generale. Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti.

Il primo è dell'onorevole Manuel Gismondi:

« La Camera,

considerando che la partecipazione dell'Italia alla Città universitaria di Parigi costituirebbe il mezzo più idoneo per la realizzazione dell'auspicato sviluppo dei rapporti culturali fra l'Italia e la Francia,

raccomanda al ministro degli esteri il proseguimento delle trattative, d'intesa col ministro della pubblica istruzione e col ministro del tesoro, per l'istituzione della Casa dell'Italia presso la Città universitaria di Parigi, mediante l'utilizzo, a tale effetto, col consenso del Governo francese, di una parte del saldo creditore del conto di compensazione relativo al vigente accordo di pagamento italo-francese ».

L'onorevole Manuel-Gismondi ha facoltà di svolgerlo.

MANUEL-GISMONDI. La Città universitaria di Parigi, com'è del resto noto, non è l'università di Parigi né è per se stessa un centro di studi: è semplicemente un mezzo per dare la possibilità agli studenti dei vari Stati d'Europa e del mondo di partecipare al centro culturale che l'università di Parigi

rappresenta. La partecipazione dell'Italia costituirebbe, come è detto nell'ordine del giorno che ho l'onore di svolgere, il mezzo più idoneo per lo sviluppo dei nostri rapporti culturali con la Francia. Infatti, essa risponderebbe a un'esigenza affatto diversa da quella cui sono dirette le scuole italiane all'estero.

Abbiamo letto tutti, e con molto interesse, la relazione dell'onorevole Ambrosini, specialmente là dove si mette in evidenza l'esiguità dei mezzi attuali per le relazioni culturali e, in modo particolare, per le nostre scuole all'estero. Io vorrei a questo proposito sottolineare che il problema delle scuole italiane all'estero non può essere risolto nel modo semplicistico che consisterebbe nel potenziare o nel riaprire le vecchie scuole degli italiani all'estero: perché vorrei che la Camera si rendesse ben conto (ciò che non è stato osservato da alcuno in questo dibattito) che scopo precipuo di quelle scuole (di alcune di esse, non quelle alle quali ha fatto allusione nel suo intervento l'onorevole Chiostergi) era di impartire una cultura esclusivamente italiana a quei nostri figli, i quali però erano purtroppo destinati a essere assimilati — diciamo così — dagli Stati nei quali dovevano vivere.

Il problema delle scuole degli italiani all'estero deve essere riveduto, perché la finalità di dare a ogni costo un'educazione esclusivamente italiana — ripeto — ai figli degli emigranti italiani che dovranno partecipare alla vita, ad esempio, degli Stati dell'America tanto del sud che del nord, e della stessa Francia, dov'essi sono destinati a diventare, per le disposizioni legislative vigenti, cittadini di quegli Stati, è una finalità che non può essere raggiunta e che, oso dire e affermare, non deve nemmeno essere proposta. Pertanto questo problema, che in questa Assemblea è stato per la prima volta sollevato, non è stato ancora approfondito e dovrà essere impostato e risolto con criteri particolari e diversi a seconda degli Stati nei quali vivono i nostri connazionali, e a seconda delle varie e concrete possibilità.

Il problema, invece, della partecipazione dell'Italia all'università di Parigi risponde a una finalità del tutto diversa, perché essa si indirizza non a italiani che siano destinati a vivere all'estero, ma proprio a quegli italiani che dovranno in Italia svolgere la loro attività scientifica, culturale, politica, commerciale; a una élite di italiani i quali hanno la necessità di ampliare il loro orizzonte

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

culturale, di essere messi a contatto con la cultura e, diciamo anche, con la civiltà degli altri popoli d'Europa.

A questa esigenza non rispondono né le scuole degli italiani all'estero né gli attuali istituti di cultura. È infatti una esigenza affatto particolare. Io non vorrei essere frainteso: non si tratta di fare dei confronti fra la nostra cultura e la cultura francese, sol perché noi parliamo della partecipazione dell'Italia alla Città universitaria di Parigi. Si tratta, al contrario, di dare agli italiani, che sono destinati a partecipare alla vita pubblica e civile del nostro paese, un mezzo per avvicinare la cultura e la civiltà di altri popoli. A questa esigenza ha finora risposto non un istituto, ma — se così può dirsi — l'istituto dell'esilio. Oggi abbiamo, nel nostro paese, molti italiani perfettamente in grado di trattare i problemi europei per essere stati costretti dalle vicende della nostra vita politica a trascorrere molti anni all'estero. Ammetterete che non è possibile che la vita pubblica e civile italiana conti su di un'istituto di questo genere: esso deve invece scomparire dalla nostra vita politica. Per quanto, onorevoli colleghi, credo che questo problema abbia una importanza veramente superiore a quanto non possa ritenersi da chi non lo conosce profondamente.

Vi è un ostacolo — ed è proprio su questo punto che mi permetto di richiamare l'attenzione del Governo — costituito dalle difficoltà finanziarie. A questo proposito vorrei far presente che il problema (ecco la ragione per cui ho voluto sollevarlo in un momento che potrebbe sembrare, a chi non lo conosce, sfasato) dal punto di vista finanziario non è di carattere continuativo, ma contingente, in quanto si tratta di affrontare solo una volta tanto una spesa per la costruzione di un padiglione da adibire a casa degli italiani nella Città universitaria di Parigi. Questo problema può essere affrontato in questo momento contingente proprio avendo riguardo a quella particolare situazione finanziaria che si è venuta a stabilire tra l'Italia e la Francia, in conseguenza degli accordi di scambio e di pagamento che hanno dato — come è noto — anche nei confronti della Francia, come nei confronti di tanti altri paesi, un saldo attivo che è di difficile utilizzo.

La prima volta che si è pensato di trattare questa questione dell'utilizzo del saldo attivo rappresentato dall'applicazione degli accordi di scambio e di pagamento, è stato in relazione a un altro problema che ci inte-

ressa in questo stesso bilancio e cioè al problema dell'emigrazione. Si trattava di vedere se non era possibile valerci di questi crediti per la costruzione di un'elementare attrezzatura per ricevere le nostre correnti emigratorie in Francia.

Qui invece non si tratta, onorevoli colleghi, di un problema continuativo, ma di un problema di natura contingente.

Il Governo dovrebbe coltivare quest'idea e cioè trattare col Governo francese per vedere se una parte (che è poi una piccolissima parte) del nostro saldo attivo non possa essere destinata per risolvere questi che sono in fondo modesti problemi di attrezzatura culturale e migratoria. Se noi potessimo ottenere dal Governo francese, in sede di trattative, di impiegare quelle poche centinaia di milioni che sarebbero sufficienti per dare alla Città universitaria di Parigi la partecipazione del nostro paese e contemporaneamente per costruire quella attrezzatura che necessita perché lo sviluppo del nostro movimento migratorio e culturale si possa svolgere, noi avremmo ottenuto una grande e concreta realizzazione.

In questo momento in cui tanto si parla e qualcosa si fa per l'unità dell'Europa, vorrei ricordare che l'unità europea potrà diventare una realtà soltanto se vivrà negli spiriti. E non v'è altro modo per creare questa vita dell'unità europea nello spirito che coltivare gli scambi culturali. La mia proposta tende in modo concreto alla realizzazione di questo problema.

Si tratta di una raccomandazione che mi permetto di rivolgere al Governo; la raccomandazione di non lasciar cadere questa iniziativa, questa possibilità in un momento nel quale si stanno trattando i rapporti culturali con la Francia, nel quale devono essere creati gli strumenti attraverso i quali potrà essere affrontato il vasto problema delle relazioni culturali dell'Italia con l'estero. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Bettinotti:

« La Camera invita il Governo

ad attuare una saggia e feconda politica dell'emigrazione, intesa ad equilibrare la disposizione della mano d'opera nei diversi mercati di lavoro: e ciò nel quadro della realizzazione federalistica che, abolendo ogni vincolo ed ogni restrizione, varrà anche in questo specifico settore a dimostrare la propria indispensabilità ai fini della pace e del progresso sociale ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

L'onorevole Bettinotti ha facoltà di svolgerlo.

BETTINOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, impiegherò assai minor tempo di quanto me ne conceda il regolamento per svolgere l'ordine del giorno da me presentato a nome e per incarico del mio partito. Esso si occupa di uno specifico aspetto del problema emigratorio: di come questo si inquadri, si integri, dirò così, nella mentalità federalistica cui aderiscono tanti paesi della nostra Europa e cui guardano con simpatia anche tanti paesi che dell'Europa non fanno parte.

Avviene molto spesso di sentir ripetere anche da gente che col fascismo non ha mai avuto dimestichezza, anzi che del fascismo è stata decisa avversaria, che durante il ventennio tragico il prestigio italiano all'estero era assai maggiore di quello di oggi. E bisogna obiettivamente riconoscere che ciò corrisponde alla realtà. Ma si trattava d'una specie di prestigio di riflesso, derivante dal fatto che i nostri espatriati non erano sottoposti alle angherie dei rimasti e che fuori dei confini arrivava soltanto o prevalentemente l'eco degli spettacolosi eventi del momento: bonifiche, fondazioni di città a serie, affermazioni platoniche ma clamorose di carattere sociale, imprese espansionistiche in terre d'oltremare, ecc., tutte cose che colpivano la fantasia di coloro che non vivendo in patria non sentivano i dolori di chi vi era rimasto. E fuori in fondo ci si abbagliava dell'iridescenza della superficie, non si sondava, certamente perché non se ne avevano i mezzi, il profondo.

Le crisi di vario genere che sono conseguite alla liberazione e che stiamo tuttora sopportando ci hanno indubbiamente nell'opinione pubblica internazionale leggermente rimpiccioliti: e a questo rimpicciolimento corrisponde con esattezza approssimativa la proiezione, che definirò contabile, offerta dal bilancio degli esteri dell'anno in corso. Anche il prestigio, signori, si traduce in moneta, e se si pensa che la somma stanziata per tutte le spese effettive del Ministero degli esteri rappresenta oggi lo 0,66 per cento dell'intero bilancio dello Stato, mentre prima della guerra raggiungeva l'1,50 per cento e anche più ci si può fare un'idea del nostro regresso.

Per effetto della svalutazione monetaria e dell'aumentato costo della vita nei paesi stranieri, dove la maggior parte delle spese si effettua, e per il fatto che i maggiori stanziamenti previsti vengono quasi assorbiti

dai miglioramenti al personale comunque dipendente, il Ministero degli esteri è oggi costretto a far funzionare i suoi servizi con un quinto circa delle assegnazioni di anteguerra.

Ma dove questo fenomeno assume particolare importanza e significazione è là dove si innesta (direi quasi) il fatto emigratorio.

L'onorevole Ambrosini, nella sua dotta e molto ponderata relazione all'attuale bilancio del Ministero degli esteri, ha rilevato che il problema dell'emigrazione si impone oggi con tanta maggiore urgenza, dacché è aumentato lo squilibrio fra densità della popolazione e limitatezza delle risorse del paese.

Infatti, verso la fine del secolo scorso e nella prima parte dell'attuale, questo squilibrio fu in gran parte colmato per l'appunto dal flusso emigratorio che, per un periodo di tempo relativamente lungo, dal 1901 al 1915, arrivò a superare annualmente il mezzo milione di partenti, mantenendosi ancora alto dal 1916 al 1930, alla media cioè di 250 mila unità all'anno. In seguito alle misure restrittive, adottate specialmente dagli Stati Uniti d'America — e qui mi avvicino al centro del problema — e anche per altre circostanze sfavorevoli all'interno e all'estero, l'emigrazione diminuì notevolmente nel periodo dal 1931 al 1940, cadde completamente per effetto della guerra ed ebbe una ripresa dal 1946 arrivando nel 1948 a un totale di 189.840 unità.

E il curioso è questo: che da certe mentalità assolutamente (come dire?) epidermiche, la costrizione obbligatoria di cui è fatto cenno venne considerata come una nuova riprova della potenzialità virtuale ed effettiva raggiunta dall'Italia: dolce lembo di pianeta in cui si stava tanto bene che la gente rifiutava d'abbandonarla in cerca del meglio. Il problema d'oggi, è, tutt'al contrario, questo: ridare alle correnti espatrianti il ritmo dei tempi aurei. Da questi tempi siamo, ora, discretamente lontani: il che è tanto grave in quanto la popolazione è aumentata a 46 milioni, ed è correlativamente aumentata la disoccupazione. Per un po' il numero dei disoccupati si è aggirato attorno ai 2 milioni, ora è diminuito a poco più d'un milione e mezzo: ond'è evidente la necessità e l'urgenza di trovare, per una parte almeno di questi lavoratori, che sono in eccesso rispetto alla possibilità d'impiego in patria, degli adeguati sbocchi oltre i confini.

E qui, a questa stregua, dovrebbe essere saggiata la sincerità dello spirito democratico e federalista di certi paesi e di certi popoli, i

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

quali, lungi dal raggomitolarsi come altrettanti istrici entro la compattezza del proprio egoismo nazionale, s'eleverebbero di mille cubiti nell'estimazione del mondo se offrissero a noi, dignitosamente poveri, il mezzo di porre a profitto, per noi ma anche per essi, le nostre infaticabili ed intelligenti energie. Ecco il tipico banco di prova di certe amicizie, ahì noi, soltanto verbali.

Le prospettive, purtroppo, non sono rosee. Ne ha parlato qualche mese fa, come ricorda esattamente l'onorevole Ambrosini, il sottosegretario agli esteri onorevole Moro, in una intervista che ebbe larga diffusione e suscitò ampio interesse; se n'è occupato il Vidau in uno studio in proposito; e ne è stato trattato esplicitamente in un *memorandum* sui problemi della sovrappopolazione in Italia consegnato recentemente ai membri della delegazione parlamentare americana venuta recentemente anche in Italia per giudicare con cognizione di causa.

Elemento positivo può, d'altra parte, essere considerato l'esito della missione Aldisio-Brusasca che proprio in questi giorni ha ultimato la sua visita ai paesi latini d'oltre Atlantico, che sono proprio quelli verso i quali aspirano ad avviarsi i nostri lavoratori.

Durante il fascismo, quel prestigio, cui ho accennato in principio, era e non poteva non essere che un prestigio di similoro e di princisbecco, che tuttavia giocò un suo ruolo da non sottacersi se si vuole essere obiettivi. L'Italia, anche in rapporto alla sua politica della emigrazione, spendeva a cornucopia spalancata il suo esiguo patrimonio, e non il suo reddito: ma il beneficio immediato era evidente.

Ora occorre sostituire a quel prestigio artificioso un prestigio effettivo, un prestigio reale. E ad esso si arriverà tanto più rapidamente quanto più i paesi che hanno per noi amicizia e fraternità si spoglieranno del loro orgoglio, del loro esclusivismo nazionalistico, per offrire i loro mercati all'afflusso produttivo del lavoro e delle energie italiane.

Tale prestigio oggi occorre fondarlo non sul parere, ma sull'essere. A tal uopo, tuttavia, occorre poter contare sull'ausilio di quanti, uniti a noi in internazionali politiche ed economiche, la bocca piena di fraternità, devono dimostrare come dalle parole si possa e si debba passare ai fatti.

Laissez faire, laissez passer: tale l'antico grido liberista di Colbert. Anche senza essere liberisti si può auspicare, in questa svolta dei destini del mondo, alla circolazione degli uomini di tutti i continenti, per il benessere

comune, senza umilianti vincolismi, sotto il peso di prevenzioni ingiuste e offensive:

Ecco, ripeto, dove democrazia e federalismo possono uscire dalle chiuse accademie di pochi eletti per informare di sé il corso degli eventi verso quegli sbocchi sul terreno dell'equità e della giustizia che soli garantiranno la pace del mondo.

Questo il pensiero del mio partito. È un banco di prova offerto ai paesi che ci si dicono amici in nome della democrazia e della libertà. Sappiano questi paesi, da questo banco di prova, dimostrare la sincerità dei loro propositi, e l'Italia sarà loro grata. Si ristabilisca la libera circolazione di tutte le energie umane, senza confini scellerati, come diceva l'inno sbarazzino di Turati, fra paese e paese, e ne risentiremo un beneficio comune, ne risentirà un beneficio particolare quella classe lavoratrice cui si tributano tante parole, ma così pochi fatti. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Bartole, Schiratti, Migliori, Bovetti, Conci Elisabetta, Cimenti, Ferrarese, Baresi, Garlato, Barbina, Bettiol Giuseppe, Carignani, Tommasi, Spiazzi, Gatto, Carron e Chatrian hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la urgenza di provvedere tempestivamente alla documentazione delle domande di indennizzo dei beni italiani, di cui all'accordo di Belgrado del 23 maggio 1949, richiama l'attenzione del presidente del Consiglio e del ministro degli esteri sui seguenti punti:

a) che nella distribuzione dei 10 miliardi che la Jugoslavia deve pagare all'Italia in base all'accordo del 23 maggio 1949, quale acconto per l'indennizzo dei beni italiani, la ripartizione sia fatta in modo equo, nel senso che sieno evitate sperequazioni in favore dei grandi complessi industriali, i cui danni sono più facilmente documentabili per le ovvie ragioni di migliore organizzazione che hanno i complessi in questione;

b) che il Ministero del tesoro ammetta ad una parziale liquidazione provvisoria, nella misura che potrà essere fissata, gli aventi diritto, senza attendere la completa conclusione dei lavori della commissione mista, che necessariamente saranno protratti molto a lungo.

« Dovrebbero essere considerati come aventi diritto alla liquidazione parziale tutti coloro per i quali dalla sottocommissione giuridica della detta commissione mista italo-jugoslava

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

sia stata accertata, d'accordo con la parte jugoslava, la legittimità della posizione;

c) che sia fatta un'ampia propaganda a mezzo dei giornali e della radio, per portare a conoscenza degli interessati la scadenza del termine (30 novembre 1949) entro cui essi possono presentare le domande e sul fatto che, secondo un comunicato stampa emesso dal Ministero degli esteri, possono presentare le domande stesse anche gli optanti, la cui opzione non sia stata ancora formalmente perfezionata;

d) che siano date rigide disposizioni alle autorità periferiche e centrali ad inviare le domande in questione (ad esse pervenute entro il 30 novembre) alla nostra delegazione a Belgrado, entro il termine massimo del 13 dicembre 1949 ».

L'onorevole Bartole ha facoltà di svolgerlo.

BARTOLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, l'accordo italo-jugoslavo del 23 maggio di quest'anno, con cui viene definito il complesso problema dell'indennizzo dei beni dei cittadini italiani, beni che non cadono sotto l'articolo 79 del trattato di pace perché situati o nei territori ceduti o nella vecchia Jugoslavia, è un problema che non è soltanto particolare delle popolazioni giulie, che in così gran massa han dovuto abbandonare la loro terra di origine e che pertanto vantano dei crediti notevoli. Esso è veramente un problema di carattere nazionale!

Ora, è difficile valutare nella sua complessità e con assoluta esattezza l'entità globale del credito che soprattutto le popolazioni giuliano-dalmate vantano a questo titolo. Ritengo però una valutazione attendibile quella riportata recentemente dal notiziario dell'associazione degli industriali di Trieste, nel bollettino n. 60 del 28 aprile scorso: 175 miliardi per beni industriali; 258 miliardi per fabbricati; 224 miliardi per l'agricoltura: un totale di 657 miliardi di lire al valore gennaio 1948. Potremmo anche aggiungere, per un complesso di 293 miliardi, i beni dello Stato (miniere, boschi, saline nonché quelli parastatali); ma la cifra aumenterebbe anche ulteriormente se computassimo le perdite subite dalle nostre popolazioni per la mancata produzione delle loro industrie e della loro attività. Senza poi contare che, ai sensi del trattato di pace, articolo 74-b, comma 1, il nostro paese è tenuto a versare alla Jugoslavia, a titolo di riparazione, la somma di 125 milioni di dollari, più altre prestazioni

di cui all'articolo 75 che, in cifra tonda, danno 100 miliardi di lire; somma che, come gli onorevoli colleghi sanno, il nostro paese è tenuto a versare, a partire da due anni dalla firma del trattato di pace, esattamente dal 15 settembre 1949, in sette soluzioni annuali. Invero al capitolo 450 il nostro bilancio del tesoro ha iscritto a questo titolo la cifra di 14.375 milioni di lire. L'accordo del 23 maggio di quest'anno stabilisce inoltre le norme con cui la repubblica federativa jugoslava si impegna di liquidare i crediti che sono vantati nei suoi confronti dalle popolazioni giuliane e dalmate a tre titoli: 1°) per beni nazionalizzati o soggetti a riforma agraria, 2°) per beni soggetti a qualsiasi altra misura di carattere generale interessante il diritto di proprietà, 3°) per beni comunque disponibili per conto dei legittimi proprietari e che, previo benessere degli stessi proprietari, quel governo si dichiarasse disposto a prelevare.

L'accordo stesso, entrato in vigore il 13 agosto di quest'anno, dovrà terminare dopo 6 mesi da quella data, cioè il 13 febbraio prossimo, ed a tale scadenza, ultimate le valutazioni, secondo le norme stabilite dall'accordo stesso, verrà versato al Governo italiano, a titolo di acconto sul credito vantato dalle nostre popolazioni giuliane e dalmate, l'importo di 10 miliardi.

Debbo onestamente riconoscere che questo accordo è veramente stilato in termini di apprezzabile comprensione da parte della Jugoslavia. Me ne debbo compiacere onestamente, esprimendo l'augurio che nel corso delle trattative, che saranno certamente laboriose, lo spirito corrisponda effettivamente alla lettera del patto. Anzi, posso aggiungere che per conoscenza diretta so che da parte jugoslava, in questo momento, si dimostra larghezza di vedute e io vorrei sinceramente trarre da ciò l'auspicio che il fatto preluda a condizioni di migliore vicinato tra i nostri due popoli.

Da parte italiana occorre fare tempestivamente e far bene, affinché l'accordo del 23 maggio sia veramente operante. Ed a questo fine, onorevole presidente, con il suffragio di parecchi colleghi, ho presentato l'ordine del giorno di cui tratto in questo momento.

Di fronte al credito di 675 miliardi che le nostre popolazioni vantano nei confronti del Governo jugoslavo sta il debito del governo italiano verso la Jugoslavia per riparazioni, in base al trattato di pace, di 100 miliardi.

Onorevoli colleghi, è una sproporzione notevole. Io voglio sperare che i 14 miliardi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

e 377 milioni che sono iscritti nel nostro bilancio non siano stati versati perché, evidentemente, solo in sede di compensazione noi potremmo, almeno in parte, venire in possesso di quanto abbiamo perduto.

I punti fondamentali del mio ordine del giorno sono due (sono lieto che si trovi qui presente l'onorevole presidente del Consiglio al quale faccio particolarmente appello in questo momento).

Il primo punto chiede che la ripartizione di questi dieci miliardi avvenga in maniera equa tra tutti quanti gli aventi causa e che non si creino sperequazioni facili in favore di grossi complessi come l'Arsa, come i complessi alberghieri di Brioni, Abbazia, ecc.; complessi industriali di interesse notevole che, d'altro canto, per la loro stessa natura e organizzazione sono in grado di documentare in ogni particolare il loro titolo di proprietà, così come prescrive l'accordo del 23 maggio, mentre purtroppo questa documentazione è resa particolarmente difficile ai piccoli, ai profughi umili e più modesti i quali, onorevoli colleghi, il più delle volte, e direi sempre, sono stati costretti ad abbandonare la loro terra sprovvisti di documenti giustificativi della loro proprietà, di elementi catastali, di elementi insomma che possono essere prodotti utilmente in sede di documentazione delle domande di indennizzo.

Il secondo punto intende promuovere una particolare attenzione, direi, un particolare senso di comprensione umana da parte del nostro Governo, verso questi nostri infelici fratelli. Io ho invocato, ho inteso — meglio — invocare il precedente che con la legge del 6 aprile 1948, n. 521, si è adottato nei riguardi dei nostri confratelli profughi dalla Tunisia. Ora, onorevole presidente del Consiglio, si trovi il modo di anticipare a queste miserrime popolazioni della Venezia Giulia una cifra poporzonata ai rispettivi crediti. Né si sostenga, come in questi gorni si è fatto con me al Ministero del tesoro presso l'Istituto rapporti finanziari con l'estero (I. R. F. E.), che la concessione di un acconto è impossibile perché manca una valutazione preventiva. Io ho approfondito il problema in sede competente ascoltando i suggerimenti di persone che erano veramente in grado di valutare appieno e ponderatamente la cosa: ebbene, onorevoli colleghi, io credo che, se si vorrà seguire la via che io indico nel mio ordine del giorno, questo atto di giustizia, di solidarietà verso i nostri confratelli potrà essere possibile.

Io suggerisco cioè che base di valutazione incontrovertibile possa essere quella

che gli jugoslavi, con un termine desunto dalla procedura austriaca, chiamano *legittimatio*, la legittimazione cioè della posizione dei creditori; legittimazione che viene operata dalla sottocommissione giuridica formata e da esperti italiani e da esperti jugoslavi e che gli articoli 3 e 11 dell'accordo del 23 maggio prevedono. Ora, quando la sottocommissione giuridica abbia riconosciuta la legittimità dei titoli per cui il richiedente ha veramente il diritto a quello che chiede ed abbia notificato a Roma i nominativi legittimati, io ritengo che non possano sussistere per il Tesoro difficoltà a concedere almeno un acconto a chi ne ha il diritto affinché egli possa utilmente, umanamente inserirsi nella vita. Perché, signor Presidente e onorevoli colleghi, i problemi principali dei profughi quali possono essere se non quelli del lavoro e della casa? Onorevole De Gasperi, io mi rivolgo particolarmente a lei, a questo proposito, per suggerirle quello che è un auspicio da parte di tanti di noi, e di cui ho fatto cenno anche all'onorevole ministro dei lavori pubblici che ha ascoltato la cosa con sincero e vivo interesse.

Questi dieci miliardi che teoricamente dovrebbero venire distribuiti tra tutti i 300 mila profughi — o quanti saranno coloro che verranno riconosciuti aventi diritto all'indennizzo — potrebbero andare polverizzati in breve tempo in maniera anti-economica. Perché, onorevole presidente del Consiglio, non costituire, almeno con una parte di questi dieci miliardi e previa la necessaria opzione degli interessati, un fondo per la costruzione di case nel territorio della Repubblica italiana da destinarsi ai profughi della Venezia Giulia e della Dalmazia? Il metodo dei pagamenti differiti potrebbe trovare qui, onorevoli colleghi, un altro utilissimo, umanissimo campo di applicazione. Mentre stiamo per chiudere i centri-raccolta-profughi noi daremmo, in questo modo, ai profughi stessi la possibilità di crearsi con i loro stessi mezzi una casa: è una proposta che io faccio e che raccomando caldamente all'attenzione e sensibilità del Governo.

Ora, brevissimamente, io vorrei richiamare l'attenzione del Governo su alcuni fatti che tuttora turbano ogni possibilità di buon vicinato con gli jugoslavi. Io so che anche per via diplomatica quel Governo si è dichiarato animato di trovare una via di ragionevole intesa con noi, ma, onorevoli colleghi, più che alle parole, noi dobbiamo guardare ai fatti: e i fatti sono quelli che anche ieri l'onorevole Almirante ha denunciato, con

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

una pacatezza che mi ha fatto piacere di poter notare su quei banchi e che vorrei che in più circostanze, quando si tratta di problemi delle nostre terre, fosse usata dagli uomini della sua parte, e soprattutto che ha denunciato ieri, con quella umanità che ci ha tutti commosso, il mio amico e collega onorevole Baresi in questa Camera.

Io do volentieri atto alla Jugoslavia delle dichiarazioni dello scorso agosto: anche gli optanti, cioè coloro la cui domanda di opzione è tuttora pendente, possono presentare una richiesta di indennizzo dei beni. Se non per il riconoscimento giuridico della posizione di optante, del resto fino a ieri così tenacemente contestato, questa è la via per un riconoscimento di fatto e per una reciproca distensione fra i nostri due popoli.

Ma io devo denunciare che, per lo meno all'insaputa o all'infuori delle autorità centrali, avvengono tuttora molti e gravi soprusi. Per esempio, le domande di opzione vengono spesso intenzionalmente trattenute e lasciate morire per ragioni spesso di risentimenti personali, lasciate insabbiare presso i comitati popolari locali; non vengono nemmeno inoltrate a Zagabria, a quella autorità competente, l'unica cui spetta di decidere nel merito. Noi abbiamo di volta in volta segnalato questi soprusi alla missione italiana di Trieste. Spero che il Governo, per quanto gli concerne, voglia urgentemente provvedere.

Anche in questi giorni a Trieste io ho incontrato delle persone scappate da un piccolo centro dell'Istria ceduto alla Jugoslavia, le quali mi facevano presente che vi sono in quel piccolo centro, presso quel comitato popolare, 152 domande di opzione che giacciono insabbiate: è uno stillicidio al quale bisogna porre termine.

PRESIDENTE. Onorevole Bartole, il tempo a sua disposizione è ormai trascorso.

BARTOLE. Mi conceda ancora un minuto, signor Presidente. Si tratta di problemi che stanno a cuore a tutti.

PRESIDENTE. La prego di notare che nessuno è più sensibile di me a questi problemi. Mi sono occupato della questione di Trieste fin da quando avevo vent'anni. Ma ciò non mi consente di dimenticare che v'è un regolamento della Camera, al quale non ci si può sottrarre.

BARTOLE. Mi avvio alla conclusione. Tempo addietro si sono presentati contemporaneamente presso tutti gli uffici parrocchiali della zona B del territorio libero di Trieste degli autocarri jugoslavi: le persone

che vi erano a bordo hanno requisito tutti i certificati e tutti i registri parrocchiali esistenti in quelle sedi col pretesto di dover controllare i certificati rilasciati dai parroci. Si tratta spesso di materiale di notevole valore storiografico: l'archivio parrocchiale di Pirano per esempio risale al XV secolo! È bene ricordare che per i nati, morti e coniugati fino al 1924, i registri parrocchiali sono, da noi, gli unici atti di stato civile validi secondo la legge austriaca rimasta vigente fino allora.

A Belgrado è stato ufficialmente risposto che si tratta di una requisizione temporanea, ma è ovvio che, essendo i parroci necessitati a emettere (o a non più emettere, non possedendo ormai alcun registro) i certificati stessi a ogni nuova richiesta, la requisizione da provvisoria diventa definitiva.

Il fatto è che ancora una volta si tenta di cancellare ogni traccia di italianità delle nostre terre, in aperto spregio al trattato di pace. Si vuole snazionalizzare un territorio che era italiano per il 99,9 per cento. Io protesto altamente contro questo sistema ed invito il Governo a svolgere ogni azione di sua competenza.

Quando sono avvenuti i dolorosi fatti del Tergeste, che hanno portato al sequestro dei due marinai, tutta la pubblica opinione si è commossa; si è gridato contro la supinità del Governo, si è apertamente accusato il ministro degli esteri di acquiescenza. Da più parti, anche da parte di onorevoli colleghi, mi si è chiesto perché avevo taciuto. Gli è che conoscevo la legge istituzionale dei consolati, del 15 agosto 1858, n. 2984, (articoli 20, 23, 25), e perciò ritenevo che l'unica cosa da farsi fosse, semmai, quella di portare in discussione tutto il problema delle opzioni su cui il trattato di pace lascia tuttavia ogni decisione alla Jugoslavia, in base alla lingua d'uso.

PRESIDENTE. Onorevole Bartole, la invito per la seconda volta a concludere.

BARTOLE. Mi affretto alla conclusione. Mi sono portato espressamente a Roma verso ferragosto e ho potuto constatare che in data 13 agosto il Governo jugoslavo aveva ammesso anche gli optanti non ancora riconosciuti a presentare domanda di indennizzo. Non era perciò il caso di pregiudicare trattative avviate verso una soluzione soddisfacente.

Talvolta è più saggio, più utile saper tacere. Io do atto al Governo, a tutto il Governo, del suo operato. Diversamente forse oggi i due marinai Diminich e Viscovich

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

non sarebbero stati restituiti all'Italia, e la loro opzione non sarebbe stata accettata.

Il nostro doloroso problema non si risolve, onorevoli colleghi, prendendo atteggiamenti di preta marca sciovinista. A codesto senso di responsabilità ho voluto richiamare recentemente, dal microfono di radio Trieste, i miei concittadini, invitando tutti a un alto senso di responsabilità. Non dobbiamo esprimerci con frasi scolpite su fondali di cartapesta; non sulla prora della nave *Puglie* stanno, grazie a Dio, scritti i nostri destini.

Il giornale titino *Trieste sera* del 15 ottobre ha detto che facevo della vuota retorica. È semmai, onorevoli colleghi, la retorica del silenzio, ma che più si addice alle nostre sventure perché essa è sempre la più eloquente, perché essa è virtù che parla veramente in termini di giustizia alle coscienze.

Da Campofornio ad oggi — nelle ricorrenti nostre iatture — noi abbiamo dimostrato al mondo quale è la tempra delle genti giulie.

Questa virtù ci ha ancora una volta insegnato stupendamente la madre di Nazario Sauro, che di fronte al carnefice seppe reprimere l'urlo delle proprie viscere e disperatamente tacere. Con quel suo gesto sublime essa ha rigenerato tutti noi all'Italia immortale!

PRESIDENTE. Onorevole Bartole, non posso consentirle, a norma del regolamento, di proseguire oltre.

Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Chiesa Tibaldi Mary, Delli Castelli Filomena, Codacci Pisanelli, De Vita, Ariosto, De Caro Raffaele, Belloni, Chiostergi, Mastino Del Rio e Fascetti:

La Camera,

di fronte al grave pericolo costituito dal potenziale bellico dei maggiori paesi del mondo,

ricordando il monito della 38ª Conferenza interparlamentare di Stoccolma, di « non abbandonare la speranza di un disarmo reciprocamente e rigorosamente controllato, che, senza inganni per nessuno, allevierebbe i gravami schiacciati dei contribuenti e stornerebbe le risorse dell'umanità dalle opere di morte, per il trionfo della pace e del benessere universale »,

fa voti

che il Governo promuova la costituzione di un comitato di esperti dei problemi scientifici, militari, politici, incaricato di studiare la questione del controllo dell'energia atomica e degli armamenti, nonché il potenziamento del Consiglio di sicurezza dell'O.N.U.

e dei sistemi più appropriati per giungere al disarmo graduale di tutte le nazioni, cooperando alla realizzazione di un ordinamento federalista mondiale, sola effettiva garanzia di pace e di sicurezza per il mondo ».

La onorevole Chiesa Tibaldi ha facoltà di svolgerlo.

CHIESA TIBALDI MARY. Nella scorsa estate, da fine agosto a metà settembre, hanno avuto luogo a Stoccolma due congressi, di cui la stampa italiana non ha quasi parlato (solo la radio ne dava notizia, la sera): il terzo congresso del *Mouvement universel pour une confédération mondiale* e la 38ª conferenza dell'Unione interparlamentare, seguiti quasi subito dal terzo congresso dell'Unione parlamentare europea a Venezia, di cui i giornali hanno riferito in articoli più o meno frettolosi, e più o meno denigratori, che continuano anche in questi giorni, come quelli di tono scettico, o peggio, sull'assemblea di Strasburgo.

I federalisti non se ne stupiscono, perché sanno che le loro idee sono « veramente » avanzate, e rivoluzionarie, nel migliore e più alto senso della parola; ma non possono non accorgersene e non preoccuparsene.

Nell'opinione pubblica, come nella politica, vi sono le generose e potenti ondate in avanti e vi sono, purtroppo, inevitabilmente *les vagues de retour*, come mi diceva un giorno un giornalista belga federalista e amico del ministro Spaak. In tema di federalismo ci troviamo in questo momento appunto in una *vague de retour*, in un movimento ondosso di risucchio, all'indietro.

Non ce ne stupiamo, ma naturalmente dobbiamo reagire e tentar di chiarire le cose dinanzi all'opinione pubblica, che, per esempio, in questi giorni è sempre peggio informata su quanto riguarda le iniziative federaliste. Così pure i lavori dell'Assemblea di Strasburgo, come in altre occasioni del genere, sono soggetti, come dicevo, a una continua denigrazione. Questo è un sistema poco simpatico, che va combattuto con le armi che ci dà la democrazia, e cioè con la libera parola e con la libera stampa.

L'ordine del giorno che ho presentato si richiama appunto ai principi fondamentali delle « risoluzioni » che ci sono giunte in questi giorni dalla 38ª conferenza dell'unione interparlamentare; e precisamente riporta le parole: « ... non abbandonare la speranza di un disarmo reciprocamente e rigorosamente controllato, che, senza inganni per nessuno, allevierebbe i gravami schiacciati dei contri-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

buenti e stornerebbe le risorse dell'umanità dalle opere di morte, per il trionfo della pace e del benessere universale». La risoluzione continua così: «senza aspettare l'avveramento di queste promesse, tante volte fatte ai popoli dai governi, di concorrere con tutti i mezzi in loro potere al disarmo generale degli spiriti, combattendo ogni propaganda di aggressione...», di «... lavorare a una smobilizzazione dell'economia di guerra e, più generalmente parlando, a una attenuazione di tutte le frontiere, che deve preparare la libera circolazione degli uomini, delle informazioni e delle idee come quella delle merci».

L'onorevole Sforza ha avuto una iniziativa che noi federalisti approviamo in pieno: si parla ancora molto, in quest'aula e fuori di colonie; noi federalisti preferiamo parlare di emigrazione. La proposta dell'onorevole Sforza per l'autogoverno e per l'indipendenza, dei popoli dell'Africa, coincide con una risoluzione pure presa in settembre dell'Unione interparlamentare: «lavorare alla liberazione completa dei popoli ancora privi del diritto naturale di governarsi essi stessi».

A Stoccolma tanto l'onorevole Chiostergi che io, nei nostri brevi interventi, abbiamo riallacciato il congresso dei federalisti mondiali, che si era appena chiuso col 38° congresso dell'Unione interparlamentare. Dicemmo che è sempre bene trovare i rapporti fra questi convegni, fra questi principi affermati nei vari convegni, in modo da coordinare l'azione futura. Per conto mio dissi anche qualcosa in merito all'azione femminile: avanzai la preposta — che fu accolta sia a Stoccolma che a Venezia — che le donne di tutti i parlamenti d'Europa e del mondo prendano contatto fra loro e cerchino di affiancarsi, di inviarsi dei bollettini d'informazione sui problemi della donna e del bambino, sui problemi del lavoro, su tutti i problemi della condizione della donna nella società moderna e del suo progresso piuttosto rapido, e sui problemi del federalismo e della pace.

Io credo fermamente in una propaganda federalista fatta dalle donne fra le donne, e colgo l'occasione qui per dire per inciso che mi dispiace che ancora, nonostante gli articoli 4 e 37 della Costituzione italiana, le donne in Italia non siano ammesse alla carriera diplomatica, perché sono convinta che, come fanno bene le donne indiane, — le quali stanno assurgendo a un'elevazione morale e a un'azione proficua molto notevole — anche in Italia le donne potrebbero far bene in diplomazia come altrove.

Ma di questa, come di altre esclusioni delle donne da cariche e anche da insegnamenti, avremo occasione di parlare un'altra volta, e spero che tutte le donne di questo Parlamento saranno concordi per condurre un'azione a far sì che questi divieti siano tolti nel più breve tempo possibile.

Pregherei la Camera di voler accogliere senza scetticismo la proposta contenuta nel mio ordine del giorno. Noi sappiamo perfettamente quali siano le esclusioni per l'Italia in virtù del trattato di pace. Noi sappiamo che siamo esclusi dall'occuparci (e non è proprio un gran male) di tutte le applicazioni dell'energia atomica a scopi bellici, che siamo ancora esclusi (sebbene siamo nell'« Unesco ») dall'O. N. U.. Tuttavia vi è certamente qualche cosa che possiamo fare, e nulla ci vieta di occuparci dei problemi che sono allo studio di tutti i paesi del mondo. Sono infatti sonati da poco due campanelli d'allarme, che noi federalisti abbiamo ascoltato in modo particolare, come un avvertimento su tante cose che siamo sempre andati dicendo con fede e con speranza, e che sono state accolte per lo più con scetticismo. Il primo campanello d'allarme è stato (sebbene nessuno se ne sia meravigliato) l'annuncio della bomba atomica posseduta dalla Russia; il secondo è stato quello della svalutazione della sterlina. Tutti e due hanno avuto riflessi sul piano mondiale. Vi sono infatti questioni che non potranno essere risolte, per il benessere dei popoli, altro che sul piano mondiale, ed è per questo che noi federalisti mondiali (naturalmente siamo anche federalisti europei, in quanto l'Europa è il continente sul quale viviamo) siamo convinti che bisogna «allargare», altrimenti questi problemi non saranno risolti. Molta gente è incredula nei nostri confronti, ma fortunatamente non è da per tutto così.

V'è un annuncio che ci ha fatto particolarmente piacere, ed è il conferimento del premio Nobel per la pace a Lord Boyd Orr. Lord Boyd Orr, nel settembre scorso, ha fatto un rapporto, di cui leggerò una parte (è un rapporto molto importante), che si riallaccia a qualche cosa che io ho sentito dire qui a Roma da Reynaud al teatro Eliseo l'inverno scorso. Reynaud tracciò egli pure un quadro economico che oltrepassava i confini dell'Europa, e diede fra l'altro una notizia effettivamente molto importante: disse che era stato trovato il mezzo di guarire gli animali punti dalla mosca *tse-tse*. Ciò può sembrare curioso, ma, ripeto, è molto importante. Reynaud spiegò come, in seguito a

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

questa scoperta, l'Africa potrà diventare un emporio molto vasto di bestiame, mentre prima questo non era possibile. Lord Boyd Orr, che è presidente del Movimento universale per una federazione mondiale, e che è stato dal 1945 al 1948 presidente della sezione per l'alimentazione dell'agricoltura all'O. N. U., ha dato altre precisazioni. Egli dice che la popolazione è in aumento nel mondo; e che l'aumento è così fantastico che costringe a pensare a misure mondiali. (In rapporto all'accrescimento della popolazione è stato detto che ci vorrebbe, nei venticinque anni che verranno, l'aumento del 110 per cento della produzione alimentare del 1948 per assicurare il necessario a tutti gli uomini). Lord Boyd Orr non ha esitato quindi a fare una previsione di carestia se non si prenderanno tali misure a carattere mondiale in questo settore. Il suo rapporto dice: « Anche prima della guerra i due terzi della popolazione del mondo erano mal nutriti. Ma i popoli del mondo cominciarono a capire che la fame e la povertà non sono inevitabili, e sono pronti a seguire quelli che proporrebbero loro un nuovo ordine politico capace di fornire a tutti il nutrimento e gli oggetti necessari alla vita. Non vi sarà speranza di pace mondiale finché la maggioranza dei popoli nel mondo mancherà del necessario sapendo che può ottenerlo ».

Il rapporto prosegue ancora (prego di scusarmi se leggo, ma preferisco citare le parole esatte): « Con l'agricoltura moderna e con le nostre conoscenze tecniche, è possibile in 25 anni raddoppiare la produzione alimentare. Beninteso, la facilità con cui alcuni paesi, la cui agricoltura è moderna come attrezzatura, possono accrescere la loro produzione di grano e di zucchero, può, per esempio, creare un problema economico.

« La super-produzione minaccia questi paesi perché i paesi poveri non potrebbero comprare da loro e i prezzi cadrebbero. I coltivatori, i cui redditi diminuirebbero, comprerebbero meno prodotti industriali, ciò che contribuirebbe ad aumentare la disoccupazione. Ma se accrescere la produzione agricola è una cosa facile nei paesi industrialmente sviluppati, è difficile e costosa nei paesi non industrialmente sviluppati.

« Il piano di produzione di arachidi in Africa orientale dà un'indicazione sull'ordine di grandezza delle spese che bisognerebbe affrontare, per la maggior parte nei paesi non sviluppati industrialmente, per raddoppiare la produzione alimentare del globo ».

Poi il rapporto parla ancora del Tennessee, e dice che bisognerebbe avere dei crediti per permettere ai paesi poveri di comprare ciò che loro necessita.

Il rapporto termina: « La F. A. O., il Consiglio economico e sociale delle nazioni unite e la Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo sono stati creati allo scopo di realizzare questo piano e di liberare dalla stretta della miseria tutti gli uomini ». E soggiunge: « Ma la pace sarebbe già all'orizzonte, se le nazioni fossero così ardenti nel desiderare un patto alimentare mondiale, come lo sono per i patti di guerra ».

Ebbene, che cosa possiamo dire noi di fronte a questo rapporto e a molte altre notizie che giungono a noi federalisti dai vari paesi del mondo? Noi dobbiamo dire che la proposta formulata nel nostro ordine del giorno, e che ho pregato la Camera di considerare senza scetticismo, è tale che credo potrebbe giovare. In ogni modo, tutti noi che crediamo al superamento possibile di queste immense difficoltà, dobbiamo per lo meno tentare una cooperazione. Si sono fatte, si dirà, tante commissioni: questa sarà una ennesima commissione. Io ho chiesto una commissione di esperti nei problemi politici, militari, sociali economici, scientifici, — tutti i problemi del mondo moderno — per studiare, per affrontare qualche cosa che noi consideriamo necessario, e che vediamo reclamato, domandato a gran voce da tutti i popoli del mondo, quello che è sempre stato considerato dagli scettici (e sono tanti, purtroppo) come un'autopia: controllo sugli armamenti, per giungere a un disarmo graduale; controllo sull'energia atomica; potenziamento del consiglio di sicurezza dell'O. N. U.. Tutto questo, per giungere a quel governo federale mondiale che tutti gli uomini, che più desiderano la pace, hanno il dovere di auspicare.

Questa commissione dovrebbe essere formata da persone di grande ingegno. Non dimentichiamo che l'Italia ha dato uomini come Enrico Fermi. L'Italia, anche senza citare Mazzini, ha dato Carlo Cattaneo, un uomo che poggiava i piedi sulla terra, da buon lombardo, e che per i suoi scritti economici era apprezzato a giusta ragione anche fuori d'Italia. Carlo Cattaneo sapeva le necessità del mondo nuovo. Naturalmente, in tante cose egli non può più essere abbastanza moderno; ma egli è stato molto più avanti dei suoi tempi e molte delle cose che egli ha detto che si sarebbero avverate non si sono ancora avverate, come l'abolizione delle barriere

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

doganali e quanto il ministro Sforza auspicò coraggiosamente qui nel luglio: la moneta unica. E lo richiamo oggi ricordando il campanello di allarme della svalutazione della sterlina. Ebbene, Carlo Cattaneo ha studiato questi problemi da un punto di vista economico e ha affermato: se l'Europa fosse federata si risparmierebbero non solo milioni di vite, ma anche centinaia e centinaia di milioni di franchi. Pensate, milioni di franchi di allora: ciò vuol dire che miliardi si risparmierebbero oggi ad ogni minuto!

Pensate a quello che potrebbero realizzare gli esperti italiani con l'ingegno vivo che ha il nostro popolo, con la fede, col calore propri degli italiani. Questi esperti, riunitosi, potrebbero dapprima formulare dei brevi esposti, che illuminerebbero l'opinione pubblica su tante cose che essa ignora perché è male informata attraverso una quantità di giornali tendenziosi e reazionari. E si potrebbe cooperare per costruire qualcosa sul tipo di quello che ha proposto ora Pandit Nehru: è vero che egli ha alle sue spalle l'immenso mare della popolazione dell'India, mentre noi siamo legati dal trattato di pace e non abbiamo una popolazione così imponente; ma tuttavia i nostri pensieri e le nostre menti sono liberi, e quelli che conoscono tali problemi, ciascuno nel proprio campo, potrebbero cooperare per quest'opera e tentare di dare ancora una volta una luce italiana di pensiero nel campo della pace e dell'armonia dei popoli.

È questo che ho auspicato. Ma v'è ancora una cosa che dirò, brevemente, ed è sul problema (così ampiamente e acutamente trattato l'altro giorno dall'onorevole Chiostergi) dei rapporti culturali con l'estero.

Sono stata recentemente al congresso della « Dante Alighieri » a Palermo. Desidererei che questa istituzione, come altre istituzioni che possono avere una grande portata internazionale, fosse potenziata. Non vi sono migliori ambasciatori della nostra lingua, delle nostre arti, della nostra scienza: esse, come la musica, hanno un linguaggio universale. Tutto questo può tenere molto alto all'estero il nome dell'Italia. Il Parlamento deve appoggiare queste istituzioni: e in particolare tutti i deputati e i senatori che appartengono alla « Dante Alighieri » dovrebbero cercare di aiutarla, perché essa aveva assunto in passato, nel periodo dittatoriale, una fisionomia che purtroppo non era davvero tale da attirarle delle simpatie all'estero. Dobbiamo riscattare la « Dante » da questo passato, eliminare i residui dan-

nosi di quel periodo nefasto. Ma, come bene ha detto l'onorevole Chiostergi, noi dobbiamo aumentare gli stanziamenti che lo stesso onorevole Ambrosini nella sua relazione deplora come minimi: essi non rappresentano proprio nulla per queste istituzioni che dovrebbero tenere alto il nome dell'Italia all'estero.

Cerchiamo anche di appoggiare all'estero le nostre istituzioni di cultura alle istituzioni già colà esistenti per gli studi bilingui, e ciò anche per approfondire la cultura dei paesi amici. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Franceschini, Treves, Ermini, Ponti, Giordani, Bettiol Giuseppe, Dominèdò e Bertola:

« La Camera invita il Governo

a voler compiere ogni sforzo, mediante il reperimento dei fondi occorrenti, entro lo stesso anno finanziario 1949-50, per compensare le falcidie apportate al preventivo di bilancio delle relazioni culturali con l'estero,

e inoltre a voler disporre fin da ora, per il futuro bilancio 1950-51, un piano di finanziamento più consono al decoro ed alle crescenti esigenze di un'alta e consapevole politica culturale, più adeguato nelle proporzioni ai miglioramenti finora apportati in altri vitali campi della rinascita e soprattutto alle elementari esigenze dei numerosissimi nuclei di italiani residenti all'estero ».

L'onorevole Franceschini ha facoltà di svolgerlo.

FRANCESCHINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi! Nella seduta del 31 marzo scorso all'Assemblea nazionale francese, la commissione di finanza, a energica richiesta del ministro degli esteri, rinunciava al progettato storno di un milione di franchi sul bilancio delle relazioni culturali. Un milione di franchi, onorevoli colleghi; e si noti bene che il bilancio francese della cultura all'estero gode di un'assegnazione di ben 2 miliardi e 600 milioni, pari ad oltre 5 miliardi di lire italiane! (Riflettiamo: quanti sono i francesi sparsi nel mondo? E quanti sono gli italiani sparsi nel mondo?).

Che cosa dobbiamo dir noi, esaminando lo sparuto nostro bilancio, e considerando le falcidie, vorrei dire, esiziali, che ad esso sono state imposte? Io non voglio ripetere quanto ebbi l'onore di dire l'anno scorso perorando l'urgenza d'una politica culturale vasta e penetrante, e perciò ben finanziata. E neppure ricalcherò quello che hanno detto altri egregi colleghi, e in modo ammirevole,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

ieri, l'onorevole Giuseppe Bettiol, su questa nobile causa, che è sempre in teoria vincente e in pratica, purtroppo, è sempre perdente.

I due punti del nostro ordine del giorno sono chiari: noi chiediamo ormai una impegnativa precisa alla Camera, e per essa al Governo, che siano riparati subito, in questo anno, i guasti apportati dalla «scure» alle modestissime, esigue linee economiche del preventivo 1949-50. E l'impegnativa, altresì, che finalmente per l'anno prossimo non si ricada più nel vecchio errore di Cenerentola.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non errore.

FRANCESCHINI. Io ricordo bene a questo proposito le assicurazioni che a suo tempo il ministro degli esteri volle dare, in sede di bilancio 1948-49, rispondendo all'onorevole Treves e a me. Io so quanto egli ha lodevolmente cercato di compiere, in questo anno decorso, coadiuvato con intelligenza, con competenza, con passione dalla direzione generale delle relazioni culturali con l'estero. Ma un semplice sguardo ai prospetti diffusi che, con la sua diligente esattezza, l'illustre relatore Ambrosini ha fornito alla Camera, basta, purtroppo, a darci la valutazione più chiara della necessità estrema in cui versa la povera Cenerentola che è la nostra cultura all'estero e dell'ingiustizia che è stata contro essa perpetrata. Altro che politica culturale, onorevoli colleghi! Bisogna che diciamo queste cose: da 405 scuole elementari del 1939-40, noi siamo scesi oggi a sole 20! Noi, che pure abbiamo stanziato 70 miliardi all'interno, sul bilancio della pubblica istruzione, per i nostri fanciulli, per i figli dei nostri connazionali all'estero sparsi nel mondo, abbiamo falciato le già magre somme richieste e ci accontentiamo di una somma venti volte minore, proporzionalmente, di quella dell'anteguerra.

E poi, che dire del capitolo per gli istituti di cultura? Io porto a conoscenza della Camera che erano stati richiesti per essi 180 milioni, solo 180 milioni. Ebbene? La «scure» inesorabile ha tagliato 130 milioni; ne ha consentito soltanto 50. Ora, io potrei chiedere con amarezza se per caso il Governo non condividesse già in anticipo l'opinione che l'onorevole Cessi ieri, tuonando contro gli istituti di cultura, ha espresso. Egli li ha definiti gratuitamente e ingiustamente « residuo del fascismo », « vergogna nazionale », e ha chiesto la loro trasformazione, *tout court*, in enti scientifici. Io ripeto, con ironia amara, che verrebbe fatto davvero di pensare ad una strana e paradossale coincidenza del Governo con l'op-

posizione, data l'inammissibile falcidia di oltre due terzi apportata alla somma richiesta per gli istituti di cultura!...

Potrò condividere con l'onorevole Cessi la nobile aspirazione che sorgano in tutti i grandi centri europei e mondiali degli istituti scientifici per l'approfondimento della nostra cultura filologica, storica, fisica, ecc.; ma ciò non ha nulla a che fare, e non deve aver nulla a che vedere, con gli istituti di cultura!

Vorrei dire all'onorevole Cessi che tutti gli Stati, sotto diverso nome, hanno i loro istituti di cultura; si chiamino *Alliance française* o *British Council* o accademie, ripeto che tutti gli Stati li hanno. Anzi, i nostri istituti sono stati creati ultimi, nel 1926. È ben vero che questi istituti sono stati creati dal fascismo; ma anche le autostrade sono state create dal fascismo e noi, pure, le percorriamo. Che cosa significa questo? D'altra parte, è vero che non sono molto note le funzioni degli istituti di cultura. Ebbene, è molto semplice: essi sono delle basi di diffusione, costituiscono dei centri, intesi a porre a contatto la cultura italiana con quella del paese in cui operano, attraverso corsi, biblioteche, riviste, e iniziative di ogni genere; e mediante, infine, delicati contatti personali. Dire che un istituto di cultura dovrebbe essere « a base scientifica » non è un'affermazione esatta. L'istituto di cultura, ripeto, è un propulsore, non un produttore di cultura: questa è la sua versatile destinazione, questa è la sua figura istituzionale; e così, appunto, esso permane un valido strumento del Ministero degli esteri, il quale se ne serve per operare nel modo più efficace ed utile alla espansione della spiritualità, del pensiero, dell'arte; ciò che, attraverso il mantenimento puro e semplice delle sole scuole governative all'estero, non risulterebbe facile, e sarebbe soprattutto di gran lunga più costoso.

Ora, noi riteniamo che l'onorevole Cessi abbia avuto torto; e, coerentemente, chiediamo al Governo una riparazione immediata, ed entro quest'anno, delle lacune mortali che la «scure» del tesoro ha determinato, concedendo soltanto 865 milioni in tutto per le nostre relazioni culturali con l'estero.

Si pensi che, mentre noi parliamo, onorevoli colleghi, al Ministero sono in corso di maturazione importantissimi accordi con l'Inghilterra, con la Francia, con l'Olanda; paesi, che, badate bene, chiedono, essi, che il nostro Governo si ponga sulla linea di uno scambio culturale, spirituale e artistico. Come potrebbero essere realizzati entro l'anno que-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

sti accordi così vitali per noi, se non cercando di provvedere subito, con opportune integrazioni, a restituire parte, almeno, del mal tolto, al già sparuto bilancio delle relazioni culturali con l'estero?

Quanto, poi, al programma del bilancio 1950-51, onorevoli colleghi, noi chiediamo che fin d'ora, senza indugio, il Governo se ne occupi; anzi, se ne preoccupi! Io non voglio fare alcun *excursus* di politica estera generale: però è ben certo che quanto le avverse condizioni ci possono negare nei nostri rapporti internazionali, altrettanto una sana e veggente politica culturale può compensare, e compenserà a poco a poco, con la potente e progressiva azione del nostro solo e vero prestigio: quel primato italiano dello spirito, che non fu e non sarà mai vana parola nel mondo civile.

Io sono certo che il ministro degli esteri accoglierà il nostro ordine del giorno: conosco il suo pensiero e le sue intenzioni. Ma sento però fin d'ora l'imperativo di chiedere che l'ordine del giorno stesso sia posto ugualmente ai voti, perché ottenga il pieno suffragio della Camera. Questo suffragio potrà essere utile al ministro, e aiutarlo nello svolgimento di quell'opera che è necessario ed urgente attuare al più presto, per la tutela della nostra dignità e dei nostri interessi all'estero. (*Applausi al centro e a destra*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza due proposte di legge:

dal deputato Tesaurò: « Disposizioni transitorie per gli esami di abilitazione alla libera docenza » (837);

dal deputato Bettinotti: « Modificazioni all'articolo 2 della legge 5 dicembre 1941, n. 1476, e agli articoli 30 e 33 del regio decreto 29 gennaio 1942, n. 286, recante norme per le concessioni di viaggio sulle ferrovie dello Stato » (838).

Avendo i proponenti dichiarato di rinunciare allo svolgimento, le proposte saranno stampate, distribuite e trasmesse alle Commissioni competenti.

Si riprende la discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

PRESIDENTE. L'onorevole Calosso ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera riconosce la necessità morale di ritrovare gli antichi cordiali rapporti fra il popolo italiano e quello inglese, al di sopra

dei complessi d'inferiorità dei rispettivi nazionalismi, nello spirito dell'indipendenza dei popoli e dei diritti del lavoro ».

Ha facoltà di svolgerlo.

CALOSSO. La protesta del *Foreign Office* di ieri contro la stampa italiana ha preoccupato naturalmente tutti i sinceri amici della Inghilterra, noi in special modo che siamo stati là parecchi anni, seguaci di quegli antesignani dell'esilio che furono Foscolo e Mazzini. Ed essendo vissuti accanto agli inglesi, conosciamo quali sono le loro virtù, specialmente le virtù private.

Il nostro ministro degli esteri rispose che la stampa in Italia è libera. Ma effettivamente tutta la nostra stampa è libera? La libertà è una cosa difficile; e certi nostri giornalucoli carichi di insulti, evidentemente, non sono liberi. Lessi, nel libro di un nostro esploratore, che egli una volta aveva liberato in Africa uno schiavo; appena libero, questo schiavo ebbe il seguente concetto della libertà: si spogliò nudo e si mise a battere certe cose rotonde che tutti abbiamo in fondo alla schiena. Quello schiavo così intendeva la libertà!

Quando leggiamo certi giornalucoli — li troviamo noi vagoni di prima classe in treno, dove viaggiamo temporaneamente — vediamo che essi non sono giornali liberi, ma schiavi. Quindi, vi era qualche cosa di eccessivo nel dire che la stampa italiana è libera. D'altra parte, se dobbiamo riconoscere in questo momento questo torto, che deriva dal nazionalismo vuoto, bisogna anche dire, come dice il mio ordine del giorno, che vi è anche un nazionalismo inglese; e il nazionalismo, in tutti i paesi dove si presenta, è sempre il sintomo di un complesso di inferiorità. Senonché, il nazionalismo inglese si esprime in maniera diversa dal nostro. Il nostro nazionalismo si esprime così: vogliamo l'impero romano, vogliamo conquistare il mondo con le barchette di carta! Gli inglesi hanno un altro stile. Ad esempio, sentii una volta un inglese che diceva: « Dopo Dunquerque noi eravamo sconfitti. Ma siamo così stupidi, che non ci accorgemmo di essere stati sconfitti; e perciò vincemmo! ». Era detta in maniera fine, ma era una frase di tipo nazionalista.

Gli inglesi hanno ora una specie di orgoglio retrospettivo della vittoria: vogliono gustare il piacere di aver vinto la guerra. È un nazionalismo, dirò così, ritardato, che bisogna comprendere e inquadrare storicamente. L'Inghilterra tradizionale, una volta, ai tempi antichi, finiva le guerre con l'amicizia poli-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

tica verso l'avversario. Un esempio che tutti ricordiamo è la pace di Vienna, dopo le guerre napoleoniche. Alla pace di Vienna, quale fu la posizione degli inglesi? Essi sostennero l'assoluta integrità territoriale della Francia, contro gli stessi alleati austriaci, prussiani e russi; non permisero che fosse tolta alla Francia la riva sinistra del Reno, rinunciarono a Calais, e lasciarono alla Francia alcune fra le migliori colonie « per tenerla sul pacifico sentiero del commercio »: sono le testuali parole del ministro Castleragh.

Questa era l'antica Inghilterra. E in tal modo finiva anche per «fregare» (scusatemi questo termine fascista, ma il fascismo lo abbiamo un po' tutti nelle ossa...) (*Si ride*)... per «fregare» i suoi alleati bellicosi e assicurare la propria potenza.

Ora questo antico modo di fare le paci è stato dimenticato. E notate che, con la pace di Vienna, si determinò una pace secolare, tanto che da allora in poi con la Francia, la nemica storica, non vi furono più guerre. Questo è il modo con cui quei capaci statisti inglesi facevano la pace. Oggi non fanno più così, anche perché (noi troviamo sempre delle colpe, ma bisogna anche vedere le cause obiettive) la situazione obiettiva è mutata. Gli inglesi non hanno più l'egemonia dei mari, l'Inghilterra dopo ogni guerra cala di rango. In questo secolo, per la prima volta, essa fa e ripete delle guerre sanguinose. Una volta faceva le guerre tardi e con poco sangue inglese, per mezzo di mercenari stranieri, tedeschi, irlandesi, ecc.; e quando si fanno delle guerre sanguinose, viene naturale di vantarsene. Prima era un paese antimilitarista; l'antimilitarismo era sentito nell'aristocrazia inglese, e dura ancora nel linguaggio. Ancor oggi, una ragazza che ha un imbecille che le fa la corte, non gli dice « sei un imbecille », ma gli dice « perché non entri nell'esercito? ». È un modo di dire inglese. (*Si ride*).

Vi è una concomitanza di cose. L'Inghilterra perde di sangue, perde di rango, è sempre più eroica, e quindi si sviluppa quel complesso segreto di inferiorità che si chiama nazionalismo. Notate, però, che in fondo non si può dire che le tradizioni siano morte del tutto. L'Inghilterra, finita la guerra, ci ha pur dato la Sicilia e persino Pantelleria. Non v'è nessun pezzetto del nostro territorio nazionale che non ci sia stato restituito. Vi era in certe sezioni del governo inglese il proposito di prenderci la Sicilia e Pantelleria, ma non prevalse; esso venne abbandonato già prima della fine della guerra.

LUPIS. È la seconda volta che ripete che l'Inghilterra ci ha dato la Sicilia.

CALOSSO. Siccome la Sicilia è là, come volete che io non lo riconosca! Quando la Sicilia non fosse al suo posto, io non lo ripeterei più. Però, adesso rimane ferma dov'è.

Non faccio critiche a nessuno, ma prendiamo, per esempio, la Russia e la Germania. La Russia e i suoi alleati orientali si sono prese quattro regioni di confine ed hanno fatto sgombrare da quei paesi, per metterci gli slavi, tredici milioni di abitanti, pari alla popolazione del Piemonte, della Lombardia e del Veneto. L'Inghilterra, invece, ci ha restituito la Sicilia e Pantelleria: è un fatto che risale a quell'antico profondo istinto politico, che induceva a favorire l'avversario di ieri. Istinto che, però, ad un certo punto si è arrestato. E adesso l'Inghilterra ha impostato la politica coloniale in un modo essenzialmente non buono; e noi dobbiamo cercare di spiegarne i motivi.

Io non ripeto mai, caro Lupis, questo fatto della Russia e della Germania; ma se ella me lo domanda, glielo devo dire. Se domani quei paesi saranno restituiti alla Germania, dirò che sono stati restituiti.

Noi facemmo una campagna in Inghilterra, fin dall'autunno 1923, con articoli sui giornali, conferenze stampa, ordini del giorno ecc., che troppo lungo sarebbe raccontare, e riuscimmo a convincere parecchie persone importanti che la Sicilia è italiana quanto Roma, non è l'Irlanda, che lo stretto di Messina non fu mai un confine politico, e che gli inglesi avrebbero potuto stare in Sicilia solo a patto di stare anche a Roma. Quando io tornai in Italia dissi al governo che l'Inghilterra non avrebbe preso la Sicilia; ma non mi credevano, e Salvemini mi scriveva dall'America che gli inglesi mi avevano ingannato.

Ricordiamoci questo fatto, perché vogliamo creare una distensione e ritornare alla tradizionale amicizia con l'Inghilterra. Anche nel problema coloniale, quello che si è determinato risponde a una data situazione. Cosa è avvenuto nel mondo fatalmente, senza colpa di nessuno? È avvenuto che l'Inghilterra non è più la regina dei mari, non è più lo Stato egemonico degli oceani. Oggi, Stati egemonici sono l'America e la Russia, due Stati anticolonialisti. L'America nacque da una guerra contro l'impero inglese, e il suo mito nazionale è anticolonialista. La Russia non ha colonie e le repubbliche sovietiche sono paesi liberi. La repubblica sovietica russa propriamente detta è tanto libera

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

come una repubblica sovietica gialla dell'Asia. Questi sono i nuovi fatti.

Un impero coloniale oggi, obiettivamente, è una cosa antiquata. Tutti gli imperi oggi sono antiquati e incrinati irrimediabilmente. Non era così nel secolo scorso, ma è così oggi. Ed allora cosa ne viene? Ne viene quel complesso di inferiorità per cui si tenta di trattenere il passato. Noi ne sappiamo qualche cosa, e cerchiamo addirittura di trattenere l'Impero romano e di valorizzare le rovine del Palatino! Gli inglesi hanno un vero impero, un grande impero, ma la capitale del Canada o dell'Australia o del Sud Africa o dell'Irlanda e dei domini in genere, in fondo oggi è Washington, e le colonie di colore sempre più rappresentano il fardello dell'uomo bianco. Gli inglesi non ne possono niente. Essi tentano, con questo impero antiquato sparso per il globo, di fare una specie di terza forza pari alle altre due. V'è un fenomeno, in fondo, di ritardo. Questa è la ragione inconscia per cui, dopo aver fatto molte cose buone verso di noi, nel problema coloniale, invece, hanno mancato di genio e di capacità e in Libia e in Eritrea, anche amministrativamente, hanno governato male. Hanno fatto progredire il deserto, hanno dato dei dolori inutili ai lavoratori italiani, hanno separato delle famiglie; e questo non per un piano preordinato, ma per incapacità.

Eppure era così facile, era così semplice risolvere la questione in maniera ragionevole: bastava, in fondo, essere fedeli alla Carta atlantica, la quale diceva, tra l'altro, che gli alleati non debbono allargare il loro territorio. Bastava, anche nelle colonie, seguire il diritto di natura e d'indipendenza dei popoli, dare il governo agli indigeni e insieme con loro ai lavoratori italiani che vi hanno costruito la casa e piantato l'olivo. Era facile arrivare ad una soluzione di giustizia, che non avrebbe impedito all'Inghilterra di stabilirsi militarmente a Tobruk.

Io ne discussi l'anno scorso a Londra con il ministro delle colonie Crech Jones, mio vecchio amico socialista fabiano, ed ebbi la sua completa adesione a questa tesi.

Purtroppo, noi abbiamo adottato questo modo di vedere un po' in ritardo. Eppure abbiamo un ministro degli esteri che conosce queste cose, e sa, ad esempio, che le colonie sono una cosa antiquata e agiscono come un sistema di vasi comunicanti abbassando il paese più civile di fronte a quello meno civile e mettendo in circolo degli elementi di stanchezza misteriosi. Il nostro ministro degli esteri, che sapeva queste cose ed è per giunta

mazziniano, perché ha tardato a trarne le opportune conseguenze nello svolgimento della sua politica? Amici miei, il fatto è che egli si è lasciato un po' intimidire dalle urla dei nazionalisti, che il governo non osò imbavagliare. Non aver imbavagliato i giornali e giornalucoli nazionalisti è colpa del governo tutto.

La tentata preda inglese in Libia e in Eritrea è un fatto di gretto e inutile nazionalismo. Ma l'Inghilterra, accanto a questi residui nazionalistici, ha effettivamente una attitudine a creare degli imperi: nel medio evo aveva un impero in Francia; poi lo perse e, senza fermarsi a piangere, cominciò a formare un impero oceanico; oggi, anche questo secondo impero è in crisi, ed essa tenta una via nuova per la creazione di un terzo impero.

Qual'è questo terzo impero inglese che sta sorgendo? Amici miei, è il socialismo democratico. Questo è un modo nuovo, e molto nobile, per avere ancora un autentico dominio nel mondo. L'Inghilterra ha preso in Europa l'iniziativa di questo grande esperimento, di creare il socialismo facendo economia di una rivoluzione: con una rivoluzione, cioè, non alla maniera russa, ma del tutto nuova, del tutto originale: la costruzione del socialismo col metodo democratico, sotto il controllo dell'uomo comune. L'Inghilterra nel secolo scorso fece la rivoluzione francese, la rivoluzione borghese e industriale, più profondamente della Francia stessa, ma senza spargimento di sangue. Ora, essa tenta di compiere un altro grande passo rivoluzionario risparmiando i lati negativi della rivoluzione; tenta di costruire il socialismo facendo economia di una rivoluzione.

Questo, signori, è il terzo impero inglese, che mi auguro abbia pieno successo. Ma ai margini rimane sempre il conservatorismo nazionalista, il vecchio impero nemico del nuovo: i nostri ridicoli nazionalisti dovrebbero essere gli ultimi a meravigliarsene.

Nel loro contegno verso l'Italia, per esempio, gli inglesi non fanno più che la politica dei loro padri era diversa: parlo dei loro padri, dei loro veri padri, che non sono i Joe Chamberlain, imperialisti del principio di questo secolo, ma i loro padri più antichi, quelli che sapevano fare le paci sulla base dell'amicizia con l'avversario. Ora essi non fanno più le regole del giuoco. Dicono di aver vinto, ma hanno l'impressione di non aver vinto abbastanza. Vogliono che si dica che hanno vinto; noi diciamo che noi non abbiamo perduto, perché è il fascismo che ha perduto, e allora hanno l'impressione di essere stati

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

turlupinati da noi! (*Si ride*). E, siamo sinceri, in fondo lo sono stati. In fondo, la democrazia italiana, nel suo complesso, tutti compresi, di fronte a questo disastro immane creato dal fascismo, ha agito bene, in complesso: perché la democrazia italiana, con la sua resistenza ventennale, con la guerra di Spagna, che ebbe grande eco nel mondo, con la lotta partigiana, che cosa fece? Fece sì che l'opinione pubblica del mondo e degli alleati fosse quella che fu, e fu impossibile agli alleati esagerare nelle vendette. Perciò l'Italia, dopo questo disastro, non è stata tagliata a pezzi come la Germania, ma è viva e in piedi dal Brennero a Pantelleria. È un miracolo, e tutti devono essere grati alla democrazia italiana di questo miracolo.

Una voce all'estrema sinistra. Anche coloro che sono ora in carcere a Modena?

CALOSSO. Naturalmente, coloro che sono stati in carcere...

GRILLI. Anche quelli che ci sono ora?

CALOSSO. ...tutti coloro che hanno preso parte alla guerra di liberazione, e mettiamo in prima linea i comunisti, bene inteso (sarebbe vergognoso non comprenderli!), tutto il complesso della democrazia ha salvato l'Italia in maniera miracolosa.

Ma, finita la guerra, non abbiamo ottenuto più niente. Quanto abbiamo ottenuto l'avevamo ottenuto prima. Avete notato? E tutto questo perché? Il motivo è semplice: la salvezza del nostro paese dipendeva dal fatto che la democrazia italiana aveva inquadrato l'Italia in un ideale di libertà dei popoli di fronte a tutto il mondo; mentre, sul problema della colonie, in questi ultimi anni si sono lasciati liberi in pratica i giornali nazionalisti e fascisti, i grandi esperti delle sconfitte.

Essi, in sostanza, impostavano il problema coloniale così: vogliamo predare! Anche noi abbiamo il diritto di predare! Sono i nazionalisti che hanno perduto le colonie, impedendo di fare per tempo una politica di indipendenza coloniale. Non si dica: la colpa è della diplomazia! Che cosa può la diplomazia, amici miei? La diplomazia è una cosa fittizia quando non rispecchia una situazione di popoli; e nessuno meglio del ministro Sforza poteva far questo, per il suo passato, per il fatto che ha lottato 20 anni contro il fascismo. Questi sono i suoi numeri.

Però v'è stato, probabilmente, un piccolo torto di Sforza: quello di essersi lasciato intimidire un po' dai nazionalisti, che lo accusano di non voler predare. E poi, non è il solo

ministro degli esteri che può determinare tutta una politica di valorizzazione del lievito partigiano e quell'atmosfera rovente di rinnovamento, nella quale soltanto noi avremmo potuto impostare utilmente il problema coloniale. Noi lasciammo affievolire lo spirito di liberazione; unica nostra carta, prima ancora di aver risolto i problemi delle colonie. La diplomazia, come tale, non può nulla nel mondo moderno. Che cosa può fare un diplomatico? Il diplomatico siede a un tavolo e deve giuocare da gentiluomo, cioè deve saper perdere bene. Non è questo che può interessarci. Il nostro terreno è un altro, e su questo terreno noi non sapemmo far udire una voce di libertà e indipendenza dei popoli, e lasciammo latrare i nazionalisti. Sono i nazionalisti quelli che hanno perso le colonie per la seconda volta, perché non hanno permesso fin da principio che si impostasse il problema risolutamente come libertà degli indigeni associati con i lavoratori italiani.

Ci fu un momento, quando l'Inghilterra liberò l'India e i suoi 350 milioni di abitanti, in cui era possibile risolvere il problema delle nostre colonie, sulla base degli indigeni e dei lavoratori italiani residenti...

PRESIDENTE. Onorevole Calosso, il tempo a sua disposizione è già trascorso. La prego di concludere.

CALOSSO. Finisco subito, con una piccola aggiunta, che è questa: volevo ricordare che l'altro ieri è morta in Inghilterra Marion Rosselli, la moglie di Rosselli, la quale era inglese. Era venuta da giovane a Firenze, perché era stanca della monotonia inglese. Voleva arrivare in un paese dove succede sempre qualche cosa: guerra, rivoluzione, pasticci. In Italia succede sempre qualche cosa. (*Si ride*). Venne in Italia, questa ardita donna inglese, e sposò un ardito uomo italiano, Carlo Rosselli. Si innamorarono, si sposarono. Egli andò poi al confino a Lipari. E tutti avete letto i libri dove sono narrate le imprese romanzesche della sua fuga da Lipari. Fu lei che facendo la spoletta fra Lipari, Roma, Parigi, Marsiglia e Tunisi, imbastì quella romanzesca fuga. E dopo l'evasione, il nostro eroico governo fascista arresta la donna che era incinta. Era sofferente di cuore, ma sempre arditissima.

Ricordo che un giorno del 1936 in Spagna Rosselli, che era stato ferito, mi diede una lettera per la moglie in cui si cercava di mascherare un po' la gravità della situazione caotica in mezzo a cui si trovava. Ma lei non cercò mai di scoraggiare il marito, e il cuore le resse

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

sempre. Questa è la donna che è morta l'altro giorno. Donna inglese sposata ad un italiano e diventata italianissima. Ricordo che a casa loro, a Parigi, un giorno arrivò una maestra d'inglese: «Come, una maestra d'inglese ai suoi bambini»? «Ma, lei non è inglese?». «I miei bambini mi considerano italiana e con me parlano soltanto l'italiano». Questa è la signora Rosselli.

Vorrei approfittare della commemorazione di questa valorosa donna inglese, sposa di un valoroso uomo italiano, per auspicare il ritorno a quella fraternità storica fra i due popoli che vada contro il complesso di inferiorità dei due nazionalismi. (*Commenti all'estrema destra — Scambio di apostrofi fra i deputati Leone-Marchesano e Calosso — Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevole Calosso, non posso più consentirle, a norma del regolamento, di proseguire oltre.

Onorevoli colleghi, per quanto la commemorazione della vedova Rosselli sia stata fatta dall'onorevole Calosso in modo non corrispondente alle consuetudini della Camera... (*A questo punto il ministro della marina mercantile, Saragat, abbandona l'aula pronunciando parole di protesta*) ...non posso lasciar passare il ricordo di questa nobile donna senza rilevare quanto l'Italia deve a lei, alla sua famiglia e in special modo a suo marito, che per lunghi anni ha tenuto alto il nome d'Italia all'estero e ha difeso, sacrificando, oltre che la sua vita, anche la sua famiglia, al concetto di libertà che oggi è stato riconsacrato dall'Italia repubblicana.

A nome della Camera, mi associo alle parole pronunziate dall'onorevole Calosso e invio ai figli e alla madre di Carlo Rosselli il senso profondo di dolore per il triste recente avvenimento. (*Vivissimi, generali applausi*).

Riprendiamo la discussione. L'onorevole Saija ha facoltà di svolgere il seguente ordine del giorno:

«La Camera invita il Governo

alla osservanza del decreto del Capo provvisorio dello Stato 17 marzo 1948, con il quale, riconosciuta la necessità unanimemente ed obiettivamente sentita, veniva restituito l'ispettorato di frontiera al porto di Messina, il cui diritto alla vita s'intende ora soffocare con atti amministrativi illogici e senza alcun fondamento, in spregio alle nobilissime tradizioni della città, che, pur colpita mortalmente dalla furia della natura e dalla brutalità degli uomini, si avvia rapidamente sulla via dei suoi migliori destini».

SAIJA. Poiché il sottosegretario onorevole Moro mi ha già dato una cortese assicurazione, rinuncio allo svolgimento.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Covelli e Saija:

«La Camera,

considerato che lo sviluppo dell'agricoltura poggia sul fenomeno produttivo e su quello degli scambi dei prodotti della terra, che spesso determina gli orientamenti e le possibilità del primo;

constatato che le rappresentanze economiche italiane all'estero sono deficientissime nella quantità e sproporzionate alle rappresentanze similari estere ed al compito che ad esse si interde affidare nel clima di potenziamento dei nostri scambi;

preso atto della nuova istituzione di addetti agricoli presso le nostre rappresentanze diplomatiche all'estero;

segnala e raccomanda al Governo:

1°) l'opportunità di adeguare le nostre rappresentanze economico-diplomatiche allo sviluppo dei traffici internazionali ed al prestigio della Nazione;

2°) la necessità che il numero degli addetti agricoli venga portato al minimo indispensabile e cioè ad una rappresentanza per ogni paese con il quale l'Italia intrattiene cospicue relazioni di scambi di prodotti agricoli».

SAIJA. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SAIJA. L'ordine del giorno da noi presentato circa gli addetti commerciali e soprattutto gli addetti agricoli, che per la prima volta vediamo ricordati nella dotta relazione dell'onorevole Ambrosini, tende a fare esaminare dal Governo codesta questione secondo una luce generale, che tocchi gli interessi dell'economia italiana nei riflessi delle rappresentanze diplomatiche e di quelle economiche.

Così come dissi nel mio intervento dell'ottobre dello scorso anno, gli addetti commerciali rappresentano le antenne più sensibili della nostra economia; essi dovrebbero captare all'estero le notizie per noi più interessanti per potenziare e razionalizzare la nostra produzione, mentre dovrebbero pervenire alla vita diplomatica attraverso una preparazione più adatta e che senza dubbio avrebbero, se essi provenissero dal Ministero del commercio con l'estero anziché da quello degli affari esteri.

Il Ministero del commercio con l'estero, a mio giudizio, dovrebbe rappresentare la

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

sede più appropriata, onde questi nostri rappresentanti all'estero siano messi in grado di poter rappresentare poi i nostri interessi e soprattutto poter dare agli elementi della nostra produzione le notizie che sono particolarmente indispensabili in un momento in cui si parla di liberismo internazionale di scambi, e si tende ad abbattere confini politici, mentre l'economia nazionalistica tende a diventare una economia internazionale, anzi, internazionalistica.

Il ministro del commercio con l'estero ha più volte ribadito questo concetto nel senso che una più specifica preparazione economica di questi nostri funzionari (che purtroppo sono pochi) consentirebbe un reale impulso ai nostri traffici internazionali, mentre, invece, dobbiamo constatare che una preparazione diplomatica preminente su quella economica non raggiunge lo scopo e non ci mette allo stesso livello dei rappresentanti delle altre nazioni. Secondo la relazione dell'onorevole Ambrosini, disponiamo di 44 unità di gruppo A e di 20 unità di gruppo B. Da informazioni assunte, sembrerebbe che di queste 64 unità globali forse meno di una decina si trovano all'estero.

Evidentemente, non sfuggirà all'attenzione della Camera una notizia che, per l'argomento, ha la sua gravità, soprattutto alla luce dello sviluppo degli interessi economici italiani che noi intendiamo tutelare e propagandare, vuoi nell'occidente europeo, vuoi, potenzialmente, nell'oriente europeo, perché essi si estrinsecano sia nell'uno che nell'altro blocco.

Mi consta che dei nostri rappresentanti economici all'estero pochi, o pochissimi, inviano in Italia, sia direttamente agli organi economici periferici, sia alle camere di commercio, sia alle organizzazioni di categoria, notiziari in senso tempestivo e appropriato. Ed è proprio questa mancanza di notizie circa la produzione estera, questa mancanza di notizie circa l'adeguamento e il rammodernamento della produzione estera, circa il vertiginoso corso dei mercati, che ci mette in condizione di andare sui mercati internazionali pressoché alla cieca.

Noi conosciamo questi mercati così come li lasciammo prima ancora della campagna autarchica, cioè a dire con una arretratezza spesso colpevole, perché dopo 12 anni, e forse anche più, di assenza dai mercati internazionali la nostra preparazione evidentemente non può essere adeguata alla situazione reale di fatto, alla situazione contingente.

E questa situazione contingente, profondamente diversa da quella che noi lasciammo in quel periodo, ci impone il dovere di riesaminare profondamente questa nostra attrezzatura, che ieri, in virtù di quella politica estera, poteva anche essere adeguata; ma non più oggi, alla luce di questa nuova politica — senza dubbio migliore, perché di più vasto respiro — per cui noi dobbiamo esaminare le condizioni oggettive dei mercati.

Nell'agone economico internazionale occorre soprattutto conoscere gli avversari: bisogna conoscere i concorrenti. E questa conoscenza che le nostre masse produttrici hanno è una conoscenza men che relativa. Noi sconosciamo quali siano i gusti, quali le consuetudini e le necessità di quei paesi con i quali noi intratteniamo relazioni di affari, e soprattutto di altri paesi con i quali noi auspichiamo di intrattenere relazioni d'affari. Sconosciamo queste necessità d'ordine generale. Questa non conoscenza ci mette nella condizione di dover subire fatalmente la concorrenza degli altri paesi; mettendoci nella dura necessità di perdere o mal collocare buona parte della nostra produzione agricola. Il danno, molto spesso, in definitiva grava sull'agricoltura.

La proposta di istituire, dunque, questi addetti agricoli costituisce una intelligente innovazione che noi condividiamo pienamente, ma che auspichiamo venga ulteriormente potenziata, in quanto due soli rappresentanti agricoli all'estero non possono certamente determinare il soddisfacimento di queste nostre istanze, cioè delle nostre necessità di produzione e di scambio.

Le statistiche ci insegnano che i prodotti agricoli rappresentano una parte importante, forse importantissima, nella nostra economia di scambi. Noi, dunque, sentiamo la necessità che questi nostri rappresentanti all'estero siano numerosi e organicamente attrezzati, siano soprattutto in condizioni di sapere dire ciò che noi non sappiamo, quello che noi dobbiamo perfezionare, quello che dobbiamo dare e, contemporaneamente, a chi e come darlo.

A questo proposito mi permetto di richiamare ancora una volta l'attenzione del Governo e soprattutto — poiché ho il piacere di vedere al banco del Governo il ministro delle poste e telecomunicazioni — io mi permetto di sollecitare ancora una volta ciò che chiesi una prima volta in sede di interrogazione, circa le emissioni radiofoniche di bollettini economici che consentano alle nostre categorie interessate di seguire il corso dei mer-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

cati esteri così come si segue il corso dei mercati azionari del grano, dell'acciaio, del cotone, del rame, ecc. Queste informazioni sono per esse di primaria importanza, ed io sono certo che fra le pieghe del bilancio si troverà il mezzo per soddisfare questa esigenza così imperiosamente sentita.

Sono fermamente convinto che questa impostazione, se sviluppata, potrà dare alle aree depresse, soprattutto a quelle del Mezzogiorno, quei frutti che noi auspichiamo non solamente nel senso economico, ma soprattutto nel senso sociale della parola!

I nostri addetti agricoli avranno un compito assai vasto, anzi vastissimo, da assolvere, e sono certo che essi potranno assolverlo, se saranno organicamente preparati, e se questa loro preparazione potrà affermarsi fin dall'inizio di carriera. Io, dunque, opino che il Ministero del commercio estero, con la eventuale collaborazione di quello dell'agricoltura e di quello dell'industria e commercio, sia la sede più conveniente per creare una élite di uomini coscienti dell'alta funzione che loro si demanda. Ecco perché io auspico che gli addetti agricoli siano alle dipendenze del Ministero del commercio con l'estero.

A noi interessa che questi addetti agricoli si adeguino ad un concetto di produzione, che dicano alle nostre masse, ai nostri contadini, ai nostri orticoltori e frutticultori quali siano le culture più appropriate; perché molto spesso insistiamo in culture non perfettamente appropriate dal punto di vista degli scambi, e insistiamo in culture antieconomiche che potremmo facilmente modificare dal punto di vista delle qualità preferite, dal punto di vista delle forme di imballo, delle forme di spedizione, ecc. Recenti constatazioni ci hanno messo nella dolorosa situazione di dover riconoscere che noi abbiamo perduto molti mercati europei per le forme di spedizione. Noi non ci siamo adeguati a quelle forme di imballo, a quelle forme di preparazione; in una parola, alla forma, che è molto spesso sostanza in queste occasioni.

Io desidererei che questi addetti agricoli fossero le antenne più sensibili della nostra economia agricola e che indicassero ai nostri contadini, ai nostri produttori la strada da seguire; perché abbiamo molto da apprendere dalle organizzazioni estere, che nel ramo sono molto più aggiornate.

Mi riferisco particolarmente al settore ortofrutticolo ed agrumario, ove notiamo un panorama internazionale di organizzazione veramente grandioso. Panorama grandioso in senso assoluto e relativo, ove si pensi alla

minore importanza che hanno queste culture in quei paesi che io citerò rispetto all'importanza che ha per la nostra economia la produzione ortofrutticola ed agrumaria. La Palestina, che è il nostro più temibile concorrente, ha già creato una organizzazione di Stato con la *Federal Citrus*; la Spagna ha già organizzato da molti anni la *Federacion Naranjera*; gli Stati Uniti hanno creato la Federazione californiana, che organizza tutti gli interessati (agricoltori, industriali, commercianti) in questo settore agricolo. Gli addetti agricoli americani girano nei nostri luoghi di produzione e osservano attentamente e profondamente la nostra produzione. Evidentemente, allo scopo di sapere quello che v'è di meglio nella nostra produzione. I nostri addetti agricoli, così come gli addetti agricoli delle ambasciate americane in Europa, hanno la necessità di visitare quelle produzioni per constatare a che punto siamo nell'ambito del progresso e della tecnica produttivistica mondiale. Certo è che quel che è stato fatto fino ad oggi, se è stato fatto, è ben lungi dall'appagare le giuste esigenze, anzi dimostra, per chiari segni, che il problema non è stato nemmeno affrontato.

Abbiamo anche un'organizzazione sud-africana e perfino un'organizzazione australiana di Stato con la *Federal Citrus marketing*. Quest'ultima organizzazione poggia su una produzione minima di 700.000 casse di limoni, mentre l'Italia ha oggi una produzione che si avvicina ai 6.000.000 di casse. Se la produzione australiana, che rappresenta soltanto l'8 per cento della nostra, ha creduto opportuno creare questa organizzazione, che è un'organizzazione di Stato e non una libera organizzazione, io segnalo al Governo ed alla Camera l'opportunità che nel coordinamento degli sforzi per il potenziamento della nostra economia agricola si esamini l'opportunità di creare un'organizzazione che, nel tutelare gli interessi degli agricoltori, veramente possa dare alla bilancia dei pagamenti quella soddisfazione cui abbiamo diritto.

Una voce al centro. Questa è materia del bilancio del commercio con l'estero.

SAIJA. Ho già detto che reputo opportuno che gli addetti commerciali, che fino ad ora sono stati alle dirette dipendenze del Ministero degli esteri, passino alle dirette dipendenze del Ministero del commercio con l'estero; ma, poiché ancor oggi sono alle dipendenze del Ministero degli esteri, debbono necessariamente intervenire in questo bilancio.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

Abbiamo ancora un lungo cammino da percorrere in questo settore, un cammino che io condenserò in pochissime cifre, riguardanti soprattutto il campo ortofrutticolo ed agrumario. I dati da me riportati si riferiscono al 1931, cioè ad un periodo particolarmente felice per la nostra esportazione, quando non avevamo ancora incominciato il contingentamento. Quando avremo raggiunto questi dati, onorevole Ambrosini, avremo tuttavia molto cammino da compiere; ma ancora noi non siamo giunti nemmeno a quelle cifre.

Nel 1931 partecipavamo all'importazione di ortaggi e di prodotti orto-frutticoli ed agrumari in genere: nella Svezia, per il 50,2 per cento; nella Svizzera, per la frutta, in ragione del 7,2 per cento, per gli agrumi 32 per cento; nella Francia per la frutta, 15,9 per cento e per gli agrumi 7 per cento; nella Danimarca per la frutta 22,57 per cento e per gli agrumi 5 per cento; nella Norvegia complessivamente per il 9 per cento; nella Polonia complessivamente per il 59,1 per cento; nella Germania per il 25,2 per cento per la frutta e per il 31,9 per cento per gli agrumi; nella Cecoslovacchia per l'8 per cento per la frutta e 18 per cento per gli agrumi; in Inghilterra 1,1 per cento per la frutta e 9,3 per cento per gli agrumi; in Austria, 24,4 per cento per la frutta e 85,2 per cento per gli agrumi; in Jugoslavia per il 79,5 per cento complessivamente.

Dicevo dianzi: quando avremo raggiunto quei livelli, signori del Governo e onorevoli colleghi, noi ancora avremo molto cammino da percorrere. In atto abbiamo una crisi di esportazione e verso questa crisi di esportazione io penso che dobbiamo concentrare la nostra più ampia attenzione, che deve essere rivolta alla razionalizzazione del nostro sistema di scambi internazionali. Il primo passo verso la razionalizzazione di questi scambi internazionali io lo vedo nella istituzione di questi due nuovi addetti agricoli. Mi auguro che essi costituiscano il primo segnale di una riorganizzazione completa, che sarà in definitiva certamente più che utile, non soltanto alle categorie interessate, ma all'intera economia italiana. *(Applausi all'estrema destra)*.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Carron, Biasutti e Baresi:

« La Camera,

constatato il grave disagio in cui vivono, in territorio jugoslavo, gli operai italiani, ivi immigrati per lavoro, ingaggiati clandestina-

mente e con inganno, e trattenuti, a volte, con la forza,

fa voti

che il Governo italiano, esaminato a fondo il problema, ottenga, dal Governo jugoslavo, per questi nostri concittadini, le normali garanzie per un lavoro libero, tranquillo e proficuo.».

L'onorevole Carron ha facoltà di svolgerlo.

CARRON. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il movimento emigratorio clandestino, nelle due province di Gorizia e di Udine, attraverso il confine orientale e che, sotto certi aspetti, non differisce dal movimento emigratorio clandestino che si verifica anche attraverso altri confini, cade in esame in tre periodi, corrispondenti a tre aspetti diversi della nostra situazione economico-politica. E precisamente: nel periodo che va dal secondo semestre dell'anno 1945 alla fine del 1946; nel periodo degli anni 1947-1948; nel periodo attuale, anno 1949. Nel primo periodo la vita dell'immediato dopoguerra, resa facile da attività varie, riforenti al seguito delle truppe alleate, non faceva sentire il peso della disoccupazione, mentre la nazione confinante, in fase di assestamento sociale, politico ed economico, non offriva attrattive particolari, né nel campo del lavoro, né nel campo economico.

Allora, gli espatri clandestini erano in numero irrilevante, di poche decine di elementi, e in maggior parte determinati da motivi politici.

Negli anni 1947 e 1948, il movimento stesso acquista, invece, dati di rilievo, sia a causa del disagio economico in Italia, sia per l'intervento di fattori organizzativi. Difatti, allora, fu accertato che gruppi numerosi e frequenti, favoriti dalla facile concessione di permessi del A. M. G. per la zona A, si dirigevano a Trieste, donde, a cura della organizzazione nota sotto il nome di « sindacati unici », venivano avviati nella zona B e da qui smistati al lavoro in varie località della Jugoslavia. In quel tempo, determinati organismi nostrani non erano estranei ad una forma di propaganda spicciola, intesa ad indirizzare i propri aderenti verso l'emigrazione clandestina in Jugoslavia.

Si parlava allora di maggiore democrazia, di maggiore benessere politico, sociale ed economico in quel paese, di fronte al quale il nostro sarebbe stato retrogrado e reazionario. Molti furono attratti da questa propaganda e vi andarono.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

Si modificarono, intanto i rapporti fra gli anglo-americani e i russi e si cominciò un maggior controllo negli espatri in Jugoslavia degli Italiani e non mancarono le misure di repressione, come irrigidimento e massime cautele nel rilascio dei permessi A. M. G., intensificazione dei servizi di frontiera e di vigilanza all'interno, denunce in numero rilevante, frequenti casi di arresto, conclusi, però, con sanzioni lievi, adeguate alla nostra legislazione che considera l'espatrio clandestino un semplice fatto contravvenzionale, ricorrendosi all'ipotesi del delitto soltanto nei casi accertati di connessione con scopo politico. Però, i tempi cambiarono anche nell'interno della Jugoslavia: vi fu la sconfitta del comunismo jugoslavo, e molti italiani rientrarono per ragioni politiche.

Coloro stessi che vi erano andati per ragioni di lavoro, ingaggiati con un premio di 60 mila dinari e con un mensile di 3.500, trovarono che la paga era insufficiente. Fu promesso che sarebbe stata integrata con un sistema di cottimo. Questo sistema di cottimo era la cosiddetta « norma » che gli operai italiani impararono a conoscere a loro spese.

E rientrarono in Italia.

Ma vennero, allora, nelle province di Gorizia e di Udine, degli ingaggiatori jugoslavi che trovarono terreno favorevole per convincere operai a transitare clandestinamente la frontiera.

Il Friuli da decine di anni è abituato a vedere i suoi uomini emigrare temporaneamente nelle terre più o meno vicine ai confini dell'Italia: con l'emigrazione sostentano la famiglia e si costruiscono la casa, dato che la disoccupazione nelle nostre province è rilevante e molti non sanno come sfamare i figlioli ed i parenti.

Queste esclusive ragioni economiche e di vita si spinsero ancora, nel primo semestre del corrente anno, a varcare clandestinamente la frontiera jugoslava. Venivano accolti, appena varcato il confine, da gente che li accompagnava in una specie di campi di concentramento, dove rimanevano alcuni giorni, fino a che firmavano il contratto di lavoro. Venivano poi avviati verso centri della Slovenia e della Dalmazia dove più v'era bisogno di muratori o di fabbri o, in genere, di specializzati. Ma, giunti sul posto di lavoro, molte, tutte le speranze caddero: si trovarono costretti ad un lavoro assiduo e faticoso, trovarono che il cibo non sempre era sufficiente e molte volte mal confezionato. Ma a questo avrebbero anche resistito: quello che incise sulla decisione di rimanere al lavoro fu il

fatto che la retribuzione era esigua e, soprattutto, non poteva servire per essere spedita in patria per mantenere la famiglia.

Il cambio alla « borsa nera » fra la nostra lira ed il dinaro jugoslavo rende inutile tanta fatica di lavoro e tanta umiliazione. Fu per questo che molti, prima ancora che scadesse il contratto, tentarono di ritornare. Ma qualcuno fu preso e condannato anche a tre mesi di reclusione: in questo momento ci sono in Jugoslavia italiani in prigione per aver tentato di tornare in Italia. Quanti sono attualmente gli italiani che si trovano in queste condizioni? Forse non molti: forse un migliaio e si tratta, in genere, di friulani. Nella piccola pretura di Tarcento in provincia di Udine, nel mese di agosto, erano pendenti 190 processi contro emigrati clandestini per un complesso di 343 unità.

Il pensiero di questa gente italiana solo desiderosa di lavorare, attratta da una propaganda ingannatrice in terra straniera, che molte volte — dato il fatto dell'aver varcato irregolarmente la frontiera — non ha il coraggio di presentarsi alle nostre autorità consolari e diplomatiche, e che si sente ed è indifesa e si trova nella situazione dei senza patria, ci ha spinti a presentare l'ordine del giorno che ho illustrato, perché il Governo si renda conto del problema, lo studi e lo risolva di comune accordo con la vicina Jugoslavia, difendendo ed aiutando così degli italiani che, dopo aver tanto sofferto negli ultimi anni, quando speravano di aver trovato modo di guadagnare un pane per i figli e per sé, se lo vedono tolto o conteso da promesse non mantenute e da umiliazioni continue. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Trois:

« La Camera,

considerata la grave situazione di incertezza e di rischio nella quale trovasi la nostra marineria da pesca in tutto il Mediterraneo e segnatamente nelle acque adriatiche;

rilevati i frequenti atti di scquestro di nostri motopescherecci, che vengono depredati delle attrezzature e di tutto il pescato, anche se colti al di fuori delle acque territoriali;

ritenuto necessario ed urgente evitare il pericolo che i nostri armatori, nella impossibilità di far fronte ai continui ricorrenti danni, mettano in disarmo le imbarcazioni da pesca con evidente, sfavorevole ripercussione sulla economia del paese e sulla stessa disoccupazione,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

invita il Governo:

1°) a promuovere la ratifica dell'accordo fra l'Italia e la Jugoslavia relativo alla pesca esercitata dai pescatori italiani nelle acque jugoslave, firmato a Belgrado il 13 aprile corrente anno;

2°) a far cessare i sequestri dei nostri motopescherecci, tutelando efficacemente il lavoro e gli averi dei cittadini italiani;

3°) a promuovere accordi con gli altri paesi del bacino mediterraneo, sede tradizionale dell'attività dei nostri pescatori ».

L'onorevole Troisi ha facoltà di svolgerlo.

TROISI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ordine del giorno che ho l'onore di presentare alla Camera riguarda la situazione precaria, rischiosa e addirittura drammatica nella quale si svolge la nostra pesca in tutto il bacino mediterraneo e segnatamente nelle acque adriatiche. Sul problema già ebbi l'onore di intrattenere la Camera, richiamando l'attenzione del Governo, in occasione del dibattito sul bilancio del Ministero della marina mercantile, il 28 settembre scorso. Sono costretto a ritornare sull'argomento perché, successivamente, sono avvenuti nuovi gravi fatti a danno della nostra flotta peschereccia. In tutto questo mese di ottobre, si registra una recrudescenza nel sequestro dei motopescherecci italiani.

Il 10 ottobre presentai una interrogazione al ministro degli affari esteri e a quello della marina mercantile sulla cattura di tre motopescherecci del compartimento marittimo di Bari, i quali, sebbene si trovassero al di fuori delle acque territoriali jugoslave, furono fermati e, sotto minaccia armata, condotti nel porto di Antivari, ove furono depredati di tutta l'attrezzatura, delle reti, del pescato, con un danno valutabile complessivamente a oltre 10 milioni di lire.

L'onorevole ministro degli esteri prontamente ha dato una risposta a questa mia interrogazione — e di ciò lo ringrazio — informando che i nostri organi responsabili, non appena ebbero notizia del grave incidente, interessarono telegraficamente la legazione di Belgrado e il consolato generale di Zagabria, ai quali sono stati rimessi anche i verbali delle dichiarazioni degli equipaggi. È importante notare che, secondo questi verbali, risulta che i motopescherecci furono fermati fuori delle acque territoriali jugoslave. Ciò è importante, perché l'accertamento di questa circostanza consentirà di stabilire su chi ricade la responsabilità iniziale del grave incidente.

Inoltre, la nostra legazione in Belgrado ha ricevuto istruzioni di contestare i fatti lamentati alle competenti autorità jugoslave e, comunque, di protestare energicamente per il trattamento fatto ai nostri pescherecci. Ma è bene chiarire che non si tratta di un episodio sporadico, bensì di una sistematica repressione, intensificatasi proprio in questo mese di ottobre. È un crescendo di violenze e di angherie, che non può non lasciarci profondamente preoccupati.

Oltre i tre motopescherecci citati nella mia interrogazione, che sono stati fermati dopo che la stessa sorte era già toccata ad altre decine, ieri l'altro è stato sequestrato il *Bianca Stella*, di Porto San Giorgio; ieri è stata la volta del *San Pietro II*, di San Benedetto del Tronto, e proprio stamani mi è giunta notizia che è stato sequestrato il *Laura*, di Bari.

A che cosa si deve attribuire questo accanimento della Jugoslavia nel perseguire i motopescherecci italiani? Sono persuaso che la causa non debba attribuirsi allo sconfinamento dei natanti, perché i nostri pescatori hanno sofferto ingenti danni tutte le volte che sono stati fermati, e questo li ha resi estremamente cauti e prudenti.

D'altra parte, le stesse dichiarazioni e i verbali delle autorità jugoslave comprovano che i nostri motopescherecci sono stati catturati mentre erano a dieci miglia dalla costa, cioè al di fuori dei limiti delle acque territoriali. Questi sono gli stessi accertamenti fatti attraverso i tribunali del popolo jugoslavi. In realtà, si tratta quasi sempre di una distanza dalle 15 alle 20 miglia, secondo quanto affermano i comandanti di motopescherecci italiani, che, al ritorno alle loro basi, dichiarano quello che hanno patito ed in quale clima di violenze hanno dovuto firmare i verbali con il riferimento appunto alle 10 miglia.

La causa dell'accentuata persecuzione da parte della polizia marittima jugoslava è da ricercarsi altrove.

In effetti, si mira ad esercitare una pressione sul Governo italiano, affinché faccia fronte agli impegni assunti con l'accordo del 13 aprile del corrente anno. L'articolo 12 di questo accordo stabilisce il canone annuo che il Governo italiano deve corrispondere quale contropartita dell'autorizzazione alla pesca nelle quattro zone di acque territoriali jugoslave. Tale canone per il primo anno si eleva a 750 milioni di lire italiane, da pagarsi in due rate di 375 milioni: la prima al più tardi il 1° ottobre, e la seconda al più tardi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

al 1° gennaio 1950. Le modalità di pagamento sono stabilite nello stesso articolo: si accredita di detto importo il Governo jugoslavo sul conto A (disciplinato dall'Accordo di commercio e di collaborazione economica fra i due paesi), da utilizzare per l'acquisto di alcune merci italiane. Non risulta finora che il predetto impegno sia stato soddisfatto. Dal mese di maggio si trascinano le trattative tra il Ministero della marina mercantile e quello del tesoro, ma purtroppo non si è ancora trovata la soluzione. Le aste bandite dal Ministero della marina mercantile, sulla base di un milione per ogni motopeschereccio, sono andate deserte. Si attende, dunque, che dai pescatori sia versato allo Stato il corrispettivo delle licenze per poter effettuare la pesca nelle zone d'acqua previste dall'accordo; ma gli armatori non sono in grado di poter sostenere questo aggravio, perché l'intero settore della pesca attraversa una grave crisi economica, dovuta al divario tra i costi di produzione che vengono sopportati ed i ricavi. Esiste una difficoltà di produzione derivante dallo scarso rendimento delle nostre acque, già intensamente sfruttate. Sorge la necessità di dirigersi verso specchi d'acqua più lontani, sopportando ingenti spese (carburante, mano d'opera, ecc.). Quindi, vi è questo squilibrio in ogni azienda, che non consente l'aggravio di ulteriori oneri.

Inoltre, le zone previste dall'accordo (precisate dall'articolo 1) non danno la possibilità di recuperare le somme che ciascuna nave dovrebbe pagare. In altri termini, gli specchi d'acqua nei quali i nostri pescatori avranno la possibilità di lavorare, non sono fra i più redditizi. (È esclusa, ad esempio, la zona relativa alla foce della Bojana, ricchissima di pesce). È vero che l'accordo prevede la possibilità di stabilire, nel settore nord-ovest dell'isola di Sussak, un'altra zona di pesca per i pescatori italiani, non appena le acque saranno sminate; ma, nel complesso, sembra che si siano sopravvalutate le possibilità di lavoro delle zone concesse, e le categorie interessate contestano che 200 motopescherecci possano trarre intorno a 200 mila quintali di pesce da immettere poi nel mercato italiano. Viene obiettato che nel 1948 tutta la pesca adriatica, compresa quella effettuata nelle acque jugoslave ed eseguita con tutti i mezzi, diede un prodotto di 400 mila quintali. Quindi, non si riconosce corrispondente alle effettive possibilità concrete la cifra sulla quale la nostra delegazione a Belgrado si fondò per fissare il canone.

Non mi dilungo su questa polemica di cifre, ma ho la convinzione che si sia alquanto esagerato nel valutare la produttività delle acque jugoslave messe a nostra disposizione.

Tuttavia, un maggiore rendimento si potrà avere attraverso una opportuna organizzazione dei nostri pescatori, che consenta di pescare ininterrottamente negli otto mesi di pesca invernale, utilizzando la base di appoggio autorizzata nel porto di Premuda (compreso nella prima zona, costituita dall'arcipelago Premuda - Durgi - Otok - Kornat). Questo dicasi per i motopescherecci con reti a strascico.

Invece, i motopescherecci con saccaleve autorizzati a pescare il pesce turchino nella seconda zona (arcipelago Jabuka-Kamik) potranno avere accesso alla costa dell'isola di Jabuka. Una siffatta organizzazione potrà evitare il costo derivante dai viaggi di andata e ritorno.

A parte ciò, gli armatori della pesca hanno dimostrato una concreta prova di buona volontà proponendo al Ministero della marina mercantile di pagare le licenze, al massimo, in base a lire mille per ogni cavallo di forza dei motopescherecci. Secondo un calcolo approssimativo, questa offerta dovrebbe dare un ammontare intorno ai trenta milioni. Come si vede, sussiste un forte divario rispetto al canone di 750 milioni.

Il problema va affrontato. È da rilevare che il pagamento del primo canone non impegna per gli anni successivi e vi è sempre la possibilità di una revisione, in base ai dati della esperienza, che potrebbe formare oggetto di un protocollo addizionale all'accordo. Inoltre, bisogna notare che ogni giorno che passa fa perdere notevoli quantità di produzione. L'accordo stabilisce, all'articolo 5, che il periodo della pesca per le reti a strascico va dal 1° settembre al 30 aprile. Le licenze che vengono rilasciate devono essere inviate per approvazione al governo jugoslavo, il quale le restituisce entro il termine di trenta giorni. Quindi, occorre un certo lasso di tempo, che va a tutto discapito della produzione.

Fanno notare i tecnici che, specialmente per quanto riguarda la zona di Pelagosa, la pesca redditizia si effettua solo nei tre mesi di novembre, dicembre e gennaio; quindi, una concessione ritardata non varrebbe nemmeno le mille lire a cavallo di forza che i pescatori ritengono oggi di poter pagare.

Perciò occorre una decisione con molta urgenza, affinché si eviti un danno ulteriore alla nostra economia, per ogni giorno che passa.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

Sorge pertanto il problema se vi sia, o meno, la volontà di ratifica di questo accordo a cui si giunse anche per considerazioni d'indole politica completamente estranee agli interessi dei pescatori. Questo aspetto legittima il trasferimento sulla collettività di una parte dell'onere costituito dal canone annuo. Io penso che questa volontà vi sia, ed allora bisogna affrettare la esecuzione dell'accordo, corrispondendo il canone stabilito, perché solo in tal modo si potrà ottenere la cessazione delle angherie alle quali sono sottoposti i nostri pescatori.

Durante le more della ratifica dell'accordo, i nostri pescatori subiscono danni enormi che li mettono nella impossibilità di continuare nell'esercizio della pesca, in quanto le reti e gli attrezzi sequestrati sono difficilmente sostituibili per il loro alto prezzo.

È opportuno che si vada incontro con provvedimenti di carattere urgente ai bisogni di coloro che sono stati colpiti mentre esercitavano la loro attività tradizionale. Si rende necessaria la tutela permanente dei nostri pescatori: i sequestri non sono avvenuti quando i nostri motopescherecci erano scortati da vedette armate. Si rende, altresì, necessario stipulare accordi con gli altri paesi del Mediterraneo che costituiscono la sede tradizionale dell'attività dei nostri pescatori.

Il limitato tempo concesso dal regolamento non consente di dilungarmi per illustrare la situazione tragica in cui si trovano i nostri pescatori. Ad esempio, in Tunisia, secondo una disposizione dell'agosto 1948, si può pescare soltanto negli specchi d'acqua che abbiano una profondità superiore a cinquanta metri: in tal modo si vengono ad escludere automaticamente i pescatori da un raggio di circa cinquanta miglia dalla costa. Ugualmente tragica è la situazione per l'Egitto, ove è cessata anche la possibilità di quegli espedienti giuridici (alienazione fittizia a cittadini egiziani del 51 per cento del valore del natante) che consentivano ai nostri motopescherecci di penetrare nelle acque territoriali. Si è avuta soltanto qualche concessione dallo stato di Israele, che ha assegnato alcune licenze di pesca per quei mari; ma si è notato poi il grave inconveniente, che i nostri tecnici ed esperti della pesca sono stati allettati, attraverso laute remunerazioni, per cui sono sbarcati dai nostri natanti per essere ingaggiati da quelli dello Stato di Israele, che tende a costituirsi una propria organizzazione della pesca.

A conclusione del mio ordine del giorno, penso che bisogna dare tranquillità di lavoro,

protezione e tutela ad un importante settore della nostra vita economica, che abbraccia anche numerose industrie ed aziende artigiane connesse direttamente o indirettamente con la pesca (cardami, motori marini, cantieri, ecc.), le attività commerciali ed anche una cospicua massa di lavoratori.

Confido pertanto che il Governo vorrà accogliere questi voti a vantaggio non soltanto delle più dirette categorie produttive, ma anche degli interessi generali del paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Cappi, La Malfa, Treves, Chiostergi, Dominedò, Benvenuti, Giacchero, Bellavista, Montini, Campilli, Amadeo Ezio, De Vita, Clerici, Chiesa Tibaldi Mary, Troisi, Bovetti, Conci Elisabetta, Tosi, Calosso, Bettiol Giuseppe e Terranova Raffaele:

« La Camera,

richiamandosi alle mozioni precedentemente votate,

riafferma che non si potrà stabilmente assicurare pace, prosperità e libertà nel mondo, sino a quando i paesi democratici d'Europa non avranno raggiunto un'organizzazione politica ed economica unitaria;

ritenuto che i recenti avvenimenti internazionali, fra cui quelli concernenti l'attività dell'O.E.C.E., e le modalità delle svalutazioni monetarie hanno posto problemi nuovi e gravi, che devono essere coraggiosamente affrontati, onde alimentare nei popoli la fiducia in una Europa capace di superare particolarismi e antagonismi;

considerato che l'Assemblea di Strasburgo, a sensi dell'articolo 1-b) e dell'articolo 22 dello statuto del Consiglio d'Europa, è qualificata a discutere, con autorità politica di organo costituzionale europeo, le questioni d'interesse comune dei popoli europei ed a indicare ai governi l'azione comune da adottare, particolarmente sul terreno economico e sociale;

in conformità con la dichiarazione contenuta nel capo A, paragrafo III, n. 1 della risoluzione politica votata dall'Assemblea di Strasburgo,

invita il Governo

a farsi promotore della convocazione di una sessione straordinaria dell'Assemblea europea, da tenersi entro il gennaio 1959, non solo per discutere l'eventuale ammissione di nuovi Stati membri ed associati, come raccomandato dall'Assemblea al capo B, n. 3, della suddetta risoluzione, ma anche, ed in primo

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

luogo, per deliberare sui problemi economici dell'Europa, considerata come un tutto: problemi questi la cui gravità ed urgenza — sul piano dell'interesse generale europeo — non consentono al Consiglio d'Europa una posizione di attesa;

invita, infine, il ministro degli esteri quale membro del Comitato dei ministri, ad appoggiare in seno al Comitato, nella prossima riunione di novembre, le raccomandazioni adottate dall'Assemblea di Strasburgo, ed in particolare a sostenere le proposte dell'Assemblea concernenti modifiche allo statuto del Consiglio d'Europa, allo scopo di muovere detto organismo di poteri più larghi in relazione al compito di cui esso è investito nell'interesse dei popoli europei ».

L'onorevole Cappi ha facoltà di svolgerlo.

CAPPI. Signor Presidente, starò rigorosamente nei termini di tempo. Io non ho mai partecipato ai vari movimenti federalisti od europeisti. Questo dico, non certo per farmene un vanto, ma per dire che sono andato all'assemblea di Strasburgo in piena libertà di spirito, la quale mi ha consentito una altrettanto piena libertà ed oggettività di giudizio. A mio avviso, fatto il bilancio, i risultati dell'assemblea di Strasburgo sono positivi. Altrove — e qui non mi ripeto — ho esposto le ragioni di questo mio giudizio. Un punto solo voglio rilevare, che forse è sfuggito a molta parte della stampa e dell'opinione pubblica.

L'assemblea di Strasburgo, che in origine doveva consistere in una sola riunione da ripetersi anno per anno, si è, invece, proiettata nel tempo, mediante la costituzione di varie commissioni le quali lavorano nell'intervallo fra una sessione e l'altra. È appunto in considerazione di questa proiezione nel futuro dei lavori dell'assemblea di Strasburgo che io e molti altri amici abbiamo presentato l'ordine del giorno che ho l'onore di svolgere.

Esso si illustra da sé; noi domandiamo, in sostanza, due cose: che il Governo si faccia promotore della convocazione di una sessione straordinaria dell'assemblea dell'Unione europea e che il ministro degli esteri, nella sua qualità di membro del Comitato dei ministri, appoggi in seno al Comitato le raccomandazioni adottate dall'Assemblea, la principale delle quali consiste nella modifica dello statuto nel senso di rafforzare i poteri dell'Assemblea che, sia pure gradualmente, dovrebbe trasformarsi da una semplice assemblea con-

sultiva in una assemblea deliberante con poteri vincolanti, almeno in certe materie.

Quanto alla convocazione straordinaria che costituisce la prima richiesta del nostro ordine del giorno, faccio notare che ciò è consentito dallo statuto del Consiglio d'Europa, ed anzi credo che il 7 novembre si convocherà a Parigi il Comitato permanente per proporre al Comitato dei ministri appunto tale convocazione, da effettuarsi in gennaio o febbraio.

Questo, in breve, lo scopo del nostro ordine del giorno.

L'opposizione ha sollevato a questo riguardo una pregiudiziale. Il Consiglio di Europa, l'assemblea di Strasburgo, tutti i movimenti europeisti e federalisti, sarebbero delle illusioni; l'onorevole Cessi ha parlato di spettri, e altri hanno detto, peggio ancora, trattarsi di strumenti dell'imperialismo americano.

A me piace che il tempo e la natura stessa dell'ordine del giorno mi impediscano di aderire a quello che è stato il desiderio dell'onorevole Nenni, il quale si è sorpreso che nessun rappresentante della maggioranza (in verità allora non aveva ancora parlato, così autorevolmente, l'onorevole La Malfa) parlasse sulla politica estera; e ha ripetuto, l'onorevole Nenni, quello che ormai è diventato un luogo comune, che cioè tra maggioranza ed opposizione non si può fare dialogo. Francamente, mi pare che questo luogo, veramente, troppo comune sia tempo venga abbandonato. Come! Non si fa dialogo? Ma da mesi e mesi, da anni, discutiamo nella stampa, nel paese, sulle piazze, in Parlamento. Anzi, voglio osservare che bonariamente faccio spesso ai miei amici il rimprovero che essi hanno un certo torcicollo a sinistra perché, quando parlano, preferibilmente si rivolgono verso sinistra, dialogano con l'estrema sinistra.

Quindi, dire che non v'è questo dialogo mi sembra strano. Ed ancora più strana è la conseguenza che si vuole trarre; la conseguenza, ben grave, della frattura, del solco che si va approfondendo sempre più nella compagine nazionale. Io non lo vedo, onorevoli colleghi. C'è un equivoco, amici. Recentemente, io che tendo volentieri l'orecchio alle frasi e agli inviti che possono far pensare ad una certa distensione di rapporti fra maggioranza e opposizione, ho letto volentieri un certo primo discorso o intervista dell'onorevole Togliatti; ma poi è intervenuta la delusione rapida dell'altra nota intervista dell'onorevole Togliatti. Anche qui è intervenuta

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

quella che io chiamo la rivoluzione del vocabolario, poiché, per l'onorevole Togliatti, il dialogo e la distensione consistono in questo: che il Governo e la maggioranza dovrebbero addirittura rovesciare la propria politica per adottare invece quella dell'opposizione. E allora, si capisce, non ci intendiamo più. Questo vorrebbe dire sostituire all'attuale maggioranza l'opposizione. Il che potrà farsi con le libere elezioni, e allora voi opposizione potrete — come è nella dialettica democratica — divenire maggioranza.

A dir vero, questa volta l'onorevole Nenni è stato più abile dell'onorevole Togliatti, perché nel suo intervento di ieri ha detto: no, noi non pretendiamo di andare al banco del Governo, d'autorità, ma attraverso libere elezioni; domandiamo solo che dalla maggioranza si esprima qualche altro esponente che possa succedere agli esponenti attuali, coi quali — diceva — è impossibile il dialogo, la distensione di rapporti. Ma creda, onorevole Nenni, ella è persona molto intelligente, però qualche luminello di intelligenza vi è anche su questi banchi; creda, onorevole Nenni, dalla maggioranza democristiana, neppure dagli altri gruppi della maggioranza, non salterà fuori un Kerenski! (*Vivi applausi al centro*). Non si illuda. Il suo amichevole, ma non so se disinteressato, invito, lungi dal dividerla, rinsalderà la maggioranza.

Torniamo all'Europa. Il collega Nenni capirà che non posso fare (e il Presidente mi richiamerebbe) un discorso di politica estera in risposta al suo. Devo limitarmi ad illustrare l'ordine del giorno, che verte sulla questione europeistica.

L'opposizione è scettica contro qualunque idea di federazione o di unione europea. La cosa non mi sorprende. Nel sentire le critiche e gli scetticismi dell'opposizione, possiamo richiamare il ricordo storico delle critiche che Metternich faceva contro l'unità germanica e l'unità d'Italia. Sono critiche, queste, che hanno precedenti antichi: possiamo risalire a Machiavelli e ai romani. È sempre il vecchio principio: *divide et impera*. Chi ha interesse che certi gruppi di Stati, sui quali si vorrebbe imporre una egemonia, non si uniscano, si pronuncia e agisce contro tale unione. Noi, per ragioni opposte, siamo favorevoli.

Ma l'onorevole Nenni ha poi appuntato le sue critiche su due punti. Ha detto: nella vostra unione europea non v'è la Russia, come non vi è la Germania.

Sta bene; ho detto poco fa che uno degli scopi dell'assemblea straordinaria di Stra-

sburgo sarà quello di discutere l'entrata di altri Stati. È noto come Churchill per primo e molti altri, a Strasburgo, abbiano impostato lealmente il problema della Germania. Noi comprendiamo che non si può parlare di unione europea senza il mondo tedesco. Ma, per la Germania, così come per la Spagna e per il Portogallo, vi è un limite previsto dal preambolo dello statuto europeo, secondo cui possono entrare a far parte del Consiglio di Europa solo quegli Stati che hanno un reggimento democratico.

Per questo noi speriamo che la Germania democratica entrerà: la Germania della costituzione di Bonn, vincendo le resistenze che non sono insormontabili, perché attenuate da uno spirito molto elevato di conciliazione dimostrato da parte della Francia. E la Germania e la Spagna potranno venire ad integrare questa Unione europea. Dirò anzi, a proposito, questo: che tanto poco chiuso, tanto poco esclusivista è lo spirito che anima l'Unione europea che non solo si auspica l'ingresso delle nazioni accennate, non solo ne fa parte la Turchia, che è il ponte fra l'Europa e l'Asia, ma abbiamo avuto quest'altro fenomeno sul quale, forse, la stampa non ha indugiato: fra i delegati all'assemblea di Strasburgo v'erano due negri africani uno mussulmano ed uno cattolico (quello cattolico era socialista) che hanno parlato con una elevatezza di pensiero che ha fatto molto bene sperare. Essi — e possiamo riallacciarci qui alla indipendenza delle colonie — hanno espresso l'anelito dei popoli africani: l'indipendenza, ma contemporaneamente hanno riconosciuto come l'Africa sia una proiezione dell'Europa, come essi abbiano ancora bisogno dell'Europa, come la loro civiltà non possa essere che europea, dell'Europa occidentale, e quindi si sono augurati — ed io me lo auguro con loro — la fatale, la benefica indipendenza degli Stati dei popoli africani, indipendenza non contro l'Europa, ma verso e per l'Europa. Allora si potrà costituire quella unione, quel continente euro-africano che, per molte ragioni, può diventare una realtà economica e politica.

Il secondo appunto che è stato fatto è che questa Unione europea mostra già delle crepe. Si capisce che coloro che non vedono bene questo nascere dell'Unione europea stiano alle vedette per cercare, con malcelata gioia, queste crepe. E di crepe se ne sono manifestate; signori. L'onorevole La Malfa ha parlato della svalutazione della sterlina. Sì, è una crepa. E dico chiaro che l'In-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

ghilterra, ad un certo momento, ha fatto i suoi interessi, se non vogliamo dire alle spalle, certo senza l'Europa. E se qualcuno vuol saperne di più, dirò questo, dimostrando che l'egoismo non è soltanto delle classi capitaliste: un sindacalista inglese, delegato a Strasburgo, ha detto chiaro e tondo, specialmente quando noi italiani presentavamo il problema della nostra disoccupazione: « parliamoci chiari; se questo dovesse significare una diminuzione dell'occupazione operaia ed impiegatizia inglese, una diminuzione del tenore di vita dei nostri lavoratori, essi direbbero: al diavolo l'Unione europea ».

Altri rappresentanti, anche inglesi, hanno parlato, in verità, con diverso accento.

Noi non abbiamo mai creduto al miracolo di Strasburgo. Sappiamo che non è una certezza, sappiamo che è una speranza, uno strumento. E perché non dobbiamo usare di questo strumento? Quali danni potrebbero derivare all'Italia da questi tentativi di unione europea? Ed allora, perché non tentarli? Si può fare una osservazione ancora più profonda. Pare a me che questi aperti dissensi, che questo non nascondere il capo sotto l'ala siano segni, anzi, di vitalità e, se non vi offendete, a me pare questo: che voi siete costituzionalmente negati a comprendere che cosa sia l'unione di popoli liberi. L'onorevole La Malfa ha detto che l'onorevole Nenni è ingenuo, quando suggerisce che l'Italia esca dal patto atlantico, esca dall'Unione europea e se ne stia sola, isolata. L'onorevole La Malfa ha fatto vedere l'inconsistenza, la futilità di questa soluzione. Ma creda, onorevole La Malfa, il pensiero di Nenni è un altro: quest'uscire dall'Europa, dal patto atlantico non è per lui che una tappa per entrare in un'altra unione, per creare un'altra unione europea nella quale vi sia un federatore; sappiamo bene quale. E sappiamo che sotto la maschera di federatore sarebbe, in realtà, un conquistatore. A voi è sfuggito questo fatto, secondo me grave e nuovo, che oggi si tratta di un'unione di popoli liberi; non più Sacro romano impero o altri tentativi di Napoleone, di Mussolini, di Hitler. Noi vogliamo evitare questo pericolo: che l'Unione europea avvenga attraverso l'imposizione da parte di altri popoli (*Vivissimi applausi al centro e a destra*). Anche qui, scegliamo la libertà; con tutti i suoi rischi.

Questa non è fantasia, perché abbiamo il fatto — mi pare accennato da qualche oratore — della Germania orientale.

L'altro giorno l'onorevole Basso, con quella sua eloquenza che è una mitragliatrice

di parole e di idee, diceva che noi non permetteremo che dal basso si esprima la nuova forza; che noi — cento, duecento famiglie — vogliamo opprimere quest'anelito di vita delle classi che aspirano a salire. Rispondiamo: Bonn è stata fatta attraverso libere elezioni, ma la Germania orientale è stata imposta dall'alto (*Applausi*). Come si può dire che Bonn, nata attraverso libere elezioni, sia un fantoccio, voi che chiamate un fantoccio anche l'Unione europea? L'onorevole Nenni ha detto che l'Unione europea è un fantoccio, sorretto dall'America; il giorno in cui mancasse l'appoggio americano, cadrà. Questo, storicamente e geograficamente, non è vero. L'Europa, pur affievolita dalle guerre, ha una sua forza morale, ha una sua forza economica: si tratta di 250 milioni di abitanti; si tratta di popoli i quali hanno una tradizione, una storia, una volontà di lavoro, hanno materie prime, hanno delle larghe possibilità, e se questi popoli, invece di dilaniarsi fra loro, potessero unire i loro sforzi comuni, allora l'Europa non sarebbe un fantoccio; e potrà vivere anche il giorno in cui cesseranno gli aiuti da parte dell'America.

Voi avete parlato di sogni, voi avete parlato di spettri. Io ricordo che nel mio primo discorso fatto alla Costituente, quando l'Italia era tutta una macerie di spiriti e di cose, quando la speranza sembrava morta, ho detto: lasciate che a noi anziani la mestizia del tramonto si colori di una luce d'aurora, di speranza; che l'Italia — questa millenaria viandante della storia — possa risorgere, possa riprendere il suo cammino verso le mete segnate dal destino e dalla Provvidenza. Ebbene, questo miracolo — che allora sembrava tale — si è avverato: oggi l'Italia è risorta. Ora, vi chiedo: lasciateci credere, lasciateci sognare e sorridere all'avvenire. Sorridere e sognare è segno di giovinezza; lasciateci fare, lasciateci sognare questo sogno, nel quale confluiscono — lo ha detto il presidente del Consiglio — tre grandi idee, pur con una differenza, una sostanziale gradazione: la fraternità cristiana, l'umanesimo, che — nel suo senso più nobile e vero, e più italiano — è universalismo, lo spirito di Mazzini. L'azione dei tre grandi principi possa tramutare questo sogno in una feconda, concreta realtà. (*Vivissimi applausi al centro e a destra* — *Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Ebner:

« La Camera,
in attesa della definizione delle domande di riacquisto della cittadinanza italiana da

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

parte degli alto-atesini residenti in Austria e in Germania, e per facilitare il transito delle persone fra la provincia di Bolzano e Nordtirol e viceversa, come previsto nell'accordo di Parigi del 6 settembre 1946,

invita il Governo ed in specie il ministro degli esteri:

a) ad estendere l'abolizione del visto consolare anche relativamente ai passaporti provvisori austriaci, di cui gli optanti ivi residenti sono in possesso, oppure di concedere loro, senza lungaggini burocratiche ed in esenzione dei diritti consolari, il visto d'ingresso in Italia valevole per più viaggi;

b) a impartire ai dipendenti consolati in Germania istruzioni per una più larga concessione di visti d'ingresso agli optanti ivi residenti;

c) a studiare la possibilità di estendere a tutto il territorio della provincia di Bolzano le facilitazioni della concessione delle tessere di frontiera;

d) a concedere uno speciale lasciapassare per l'Austria agli optanti apolidi residenti nella provincia di Bolzano, previo ripristino del relativo accordo interstatale ».

GUGGENBERG. Se permette, signor Presidente, desidererei svolgere io l'ordine del giorno del collega Ebner.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUGGENBERG. I rapporti di affari e i legami di parentela tra la popolazione della nostra provincia e quella della confinante provincia austriaca sono molti e molto estesi. Non esiste famiglia che non abbia dei prossimi congiunti dall'altra parte della frontiera e viceversa.

Di fronte a questa particolare situazione, che è stata aggravata coll'emigrazione in Austria e Germania di una parte della popolazione, il Governo ha cercato di facilitare il transito delle persone, inserendo una apposita disposizione nell'accordo di Parigi.

Il 1° luglio è entrata in vigore la convenzione italo-austriaca per l'abolizione dei visti consolari fra i due Stati, convenzione che presenta, però, alcune lacune; e lo scopo dell'ordine del giorno è, appunto, quello di eliminare queste lacune, se l'onorevole ministro vorrà accettarlo e dare esecuzione ai suggerimenti contenutivi.

La prima categoria è costituita dagli optanti alto-atesini residenti in Austria. Attualmente essi non sono cittadini italiani, né cittadini austriaci: solo col tempo acquisteranno l'una o l'altra cittadinanza.

Proprio essi hanno i maggiori legami di famiglia e di parentela e, spesso, anche rapporti commerciali in Italia. Sono muniti di un provvisorio passaporto austriaco, il quale però non è ammesso per il libero transito.

Non ci sembra giusto che proprio essi, che avrebbero più interessi e più necessità di viaggiare di tanti altri, rimangano ancora esclusi da questa possibilità. Abbiamo perciò proposto l'ammissione anche del passaporto provvisorio austriaco per il libero transito.

Se ciò, per ragioni a noi sconosciute, non dovesse essere possibile, chiediamo la concessione del visto d'ingresso valevole per più viaggi — senza lungaggini burocratiche ed in esenzione dei diritti consolari — almeno per i commercianti che devono muoversi con rapidità.

La seconda categoria è formata dagli alto-atesini residenti in Germania. Si tratta un po' di una categoria di diseredati; essi stanno molto lontano e nessuno si prende cura di loro.

Quasi sempre mancano da 8 o 10 anni da casa. Sono pochi quelli che possono sostenere le spese del lungo viaggio. Ma a questi pochi sarà certamente possibile concedere il visto di ingresso per alcune settimane. La preghiamo, onorevole ministro, di dare istruzioni in merito ai consolati italiani in Germania.

Le prime due categorie riguardano gli alto-atesini residenti all'estero, mentre il terzo e il quarto punto dell'ordine del giorno riguardano le persone residenti sul territorio nazionale. Di queste, solo la gente di affari, i professionisti, i benestanti possono, praticamente, beneficiare della abolizione dei visti consolari tra l'Italia e l'Austria. La popolazione propriamente detta, la gente semplice, invece, non ne può approfittare, essendo il costo del passaporto relativamente molto alto. Tutto compreso viene a costare quattromila lire, e la procedura per ottenerlo è lunga. Le facilitazioni di transito dovrebbero, invece, essere concesse a beneficio della popolazione in genere.

Vi sarebbero due modi per arrivare a questo. L'ordine del giorno ne indica uno, e cioè quello dell'estensione a tutto il territorio della provincia di Bolzano delle facilitazioni connesse alla concessione della tessera di frontiera. Non dubitiamo che il Governo vorrà studiare questa possibilità. Un'altra via consisterebbe nel semplificare la procedura per la concessione del passaporto, diminuendo sensibilmente la relativa spesa.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

V'è una quarta categoria di persone, gli alto-atesini apolidi in seguito al procedimento di non ammissione al riacquisto della cittadinanza italiana. Non sarebbe giusto immobilizzare totalmente questo numero rilevante di persone. Anche esse devono avere la possibilità di muoversi. Si conceda loro, nel frattempo, in attesa che si trovi una soluzione migliore, il lasciapassare per l'Austria.

Spero di essere stato abbastanza breve nello svolgimento dell'ordine del giorno. Mi auguro che il Governo, e per esso l'onorevole ministro degli esteri, impartirà con altrettanta brevità di tempo le necessarie istruzioni per attuare i provvedimenti suggeriti nell'ordine del giorno. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Russo, Chiostergi, Paganelli, Treves e Manuel-Gismondi:

« La Camera dei deputati,

preso atto con soddisfazione che alcuni notevoli risultati già sono stati raggiunti attraverso accordi bilaterali per la abolizione dei visti sui passaporti con parecchi paesi europei;

considerato che i visti sul passaporto rappresentano un notevole intralcio per lo sviluppo del turismo,

invita il Governo

a sollecitare la conclusione di accordi con gli altri paesi europei, con i quali ancora non si è pervenuti all'abolizione di tali visti, in attesa che si possa pervenire, nello spirito dell'Unione europea, alla auspicata istituzione di un passaporto internazionale ».

Poiché nessuno dei firmatari è presente, s'intende che abbiano rinunciato a svolgerlo.

Segue l'ordine del giorno Dal Canton:

« La Camera,

mentre approva lo sforzo del Governo per potenziare l'emigrazione,

fa voti

che si pongano presto le condizioni, affinché con facilità le famiglie degli emigrati possano raggiungere, per evidenti ragioni di carattere morale ed economico, i loro congiunti lontani dalla patria ».

L'onorevole Del Canton ha facoltà di svolgerlo.

DAL CANTON MARIA PIA. Onorevoli colleghi! Sulla necessità dell'emigrazione si sono alzate tali voci autorevoli in quest'aula che, se io spendessi una parola in più, essa sarebbe per lo meno superflua. Mi permetto invece di richiamare l'attenzione del Go-

verno su un problema che mi sembra di fondamentale importanza: quello dell'assistenza agli emigrati. So che anche su di esso si è parlato in quest'aula, però aggiungere una parola in più su un argomento come questo non è, a mio parere, superfluo.

L'assistenza agli emigrati si può fare in parecchi modi. Vi è un'assistenza culturale, che è di *élite*; vi è un'assistenza sociale, che è necessaria; poi vi è un'altra assistenza, che chiamerei umana. E questa, appunto, vorrei che fosse presa in cortese considerazione dal ministro degli esteri. Per assistere l'emigrante è necessario portargli vicino il nucleo familiare. Questo si sta facendo con lodevoli sforzi dal Governo: e per l'Argentina e per il Belgio sono partite parecchie famiglie di emigrati, però ancora in numero minimo di fronte alla massa. Senza condividere tutto quel sentimentalismo di vecchia data e di vecchio stile per l'emigrato che si trova lontano, che ha fatto un viaggio disagiato, noi possiamo però affermare che le condizioni dell'emigrato sono veramente penose. Egli si trova in un paese nuovo, trova persone di lingua diversa, con diverse abitudini; ed allora sente con nuova vivacità e, certamente, con profonda nostalgia, che cosa sia quell'entità, che si valuta pienamente soltanto quando si è lontani, cioè la patria.

Se noi diamo alle famiglie degli emigrati un aiuto e la possibilità, per quanto minima, di raggiungere i loro congiunti, noi metteremo l'emigrato stesso nella migliore condizione sia per lavorare, sia per sopportare la sua lontananza dalla patria.

Quindi, pur tenendo conto delle possibilità ristrettissime (ho visto che soltanto 10 milioni sono stati stabiliti per l'assistenza agli emigrati, agli italiani all'estero), mi permetto di invitare il ministro a preoccuparsi quanto più presto possibile perché questo aiuto alle famiglie degli emigrati sia veramente efficiente, in modo che le famiglie stesse raggiungano i loro congiunti. In tal modo, quest'opera di unione spirituale tra i vari paesi, quest'opera per cui tante voci si sono levate in quest'aula, voci che esprimono il desiderio di tutti, che questa famiglia umana si riunisca, finalmente, al disopra delle barriere nazionali, si potrà attuare. E i nuclei familiari all'estero saranno veramente delle isole di italianità; poiché — gli onorevoli colleghi mi permettano di spendere ancora a questo proposito una parola — quando una famiglia è completa in un altro paese, esiste una cellula — mi si passi l'espressione — che diffonde lo spirito di italianità.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

E, quando si è all'estero, si sa che cosa voglia dire Italia e si sa che cosa voglia dire la civiltà italiana, perché — mi perdonino se ripeto una cosa ormai vecchia, ma che è sempre vitale — noi abbiamo tanti difetti, manchiamo di tante cose, abbiamo il bilancio deficiente, non abbiamo colonie e non abbiamo larghe possibilità; però una cosa dobbiamo riconoscere di possedere: la nostra genialità, la nostra duttilità, la bontà e l'attività del nostro popolo.

Ora, di questa bontà, di questa genialità sono voci parlanti, sono espressioni continue i nostri operai, i nostri lavoratori all'estero; e quando questi operai sono messi nelle condizioni migliori per rendere effettivamente, per mostrare veramente quanto valga la patria lontana, che cosa sia l'Italia al di fuori dei discorsi, al di fuori di tante frasi stereotipate, mi pare che noi abbiamo dato con ciò stesso l'avvio per un'opera profonda di italianità, cioè abbiamo messo un cemento che unisce i popoli come è nel desiderio di tutti e nel nostro cuore specialmente in questo momento. (*Applausi.*)

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Mieville:

« La Camera,

auspicando una ampia distensione dei rapporti internazionali fra i singoli paesi,

invita il Governo a prendere l'iniziativa di questa distensione verso la Spagna, inviando un ambasciatore a Madrid, ponendo fine a una assurda situazione politica, contraria agli interessi concreti del nostro paese e del mondo ».

L'onorevole Mieville ha facoltà di svolgerlo.

MIEVILLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel lontano 1945, mentre la guerra in Europa infuriava su tutti i fronti, e negli Stati Uniti non si prevedeva certamente la fine sollecita della guerra contro il Giappone, in virtù della provvidenziale bomba atomica, fabbricata dai tedeschi, a San Francisco venne convocata la prima assemblea di quei paesi che dovevano gettare le basi della Organizzazione delle nazioni unite. Fu un evento memorabile: i giornali degli Stati Uniti, e credo di tutti i paesi che erano in guerra contro il Giappone, la Germania e l'Italia, lo esaltarono come strumento primo per la realizzazione dei principi codificati nella Carta atlantica. Tutto il mondo guardava speranzoso e quel consesso e dall'Organizzazione mondiale delle nazioni —

una lega ginevrina riveduta e corretta — attendeva veramente la parola della serenità e della giustizia per tutti i popoli della terra.

Noi italiani abbiamo sperimentato a nostre spese la falsità di molti degli asserti dell'O. N. U., che ha tradito nella sua attività gran parte dei principi ideali su cui era stata fondata e soprattutto ha tradito i principi morali e sostanziali della Carta atlantica. Una faziosità estrema ha dominato quasi tutti gli atti dell'assemblea dell'O. N. U., che ha rivelato immediatamente al mondo quale insanabile dissidio vi fosse fra le grandi potenze, la cui rivalità ha condotto fatalmente i paesi a cercare delle soluzioni continentali per la salvaguardia della pace. I paesi, tramite i loro più illustri rappresentanti, hanno condannato la divisione del mondo in due blocchi ammettendo praticamente il fallimento del motivo principale dell'O. N. U., che era quello di pacificare e non di dividere, di comporre le vertenze e non di acuirle. Constatato questo fallimento, i paesi sono ricorsi a palliativi, quali le intese fra Stati che hanno le medesime aspirazioni politiche e sociali e in comune la storia e la tradizione, e gli interessi soprattutto. Ma non sono valsi a nulla tutti i tentativi: la serenità non è tornata fra i popoli e la parola « pace » non era ancora stata pronunciata, che già nuovamente si parlava di guerra.

I responsabili dei paesi di tutto il mondo invocano una distensione dei rapporti internazionali: fanno riunire i loro ministri degli esteri, partono commissioni commerciali... e partono commissioni militari, e si riuniscono gli stati maggiori, si fomentano le guerriglie e le discordie. La mancanza assoluta di lealtà fra i governanti delle grandi potenze, la loro segreta aspirazione di sopraffare l'avversario per la conquista totale dell'impero del mondo a qualsiasi prezzo pesa sull'umanità tutta.

Ma torniamo alle decisioni dell'O. N. U. su cui pesa non poco delle responsabilità nella situazione attuale. Abbiamo detto che lo spirito della prima assemblea dell'O. N. U. a San Francisco era quello di pacificare e serenamente superare tutti i dissensi e tutte le questioni che avessero intralciato il cammino nella pace. Già alla fine del 1946 l'O. N. U. rivelava, con un atto — un altro dei tanti di cui noi italiani siamo a perfetta conoscenza — tutta la sua faziosità. Era l'atto con cui tutte le potenze aderenti avrebbero dovuto immediatamente ritirare i loro ambasciatori e i loro ministri da Madrid. Persino il Consiglio di sicurezza dell'O. N. U. fu invitato a

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

predisporre piani opportuni per cancellare dai rapporti internazionali un paese di 30 milioni di abitanti, sotto lo specioso pretesto che il governo del generale Franco era un governo antidemocratico: l'O. N. U. conservava rapporti diplomatici grotteschi, rapporti diplomatici con il governo fantoccio di Del Vayo e Negrin.

L'onorevole Nenni, che ieri sera ha criticato i paesi che, ignorando la realtà della Cina di Mao-Tsé, mantengono rapporti con il governo fuggiasco di Ciang-Kai-Shek, è certamente d'accordo con la mia tesi.

Ma gli spagnoli liberamente e democraticamente, se vogliamo usare questo termine, nel giugno del 1947, secondo il progetto adottato dalle Cortes, chiamati a referendum, diedero la loro risposta: votarono per il governo franchista in ragione di 14 milioni di voti a favore contro 720 mila contrari. Immediatamente gran parte dei paesi che avevano votato la famosa risoluzione dell'O. N. U. riallacciarono i rapporti con Franco, e tutti sanno che, anche se gli Stati Uniti e l'Inghilterra non hanno un ambasciatore a Madrid, mantengono tuttavia con il governo di Franco rapporti tra i più cordiali e concreti.

Gli eventi presero una piega ben diversa nel 1948, quando altri Stati ancora inviarono loro ambasciatori a Madrid. Clamoroso fu il rigetto della risoluzione polacca durante l'assemblea tenutasi all'O. N. U. quest'anno. Per chi non lo ricordi, la Polonia richiamò i paesi dell'O. N. U. all'osservanza della risoluzione del 1946: il progetto fu rigettato con 40 voti contrari e 6 favorevoli. È vero che un progetto diametralmente contrario nello spirito e nella sostanza, presentato dalle nazioni dell'America latina, e che prevedeva l'invio di ambasciatori e di ministri a Madrid, ebbe, a causa della non raggiunta maggioranza dei due terzi, ugual sorte. Però è interessante sapere e far conoscere che dei 54 stati che nel 1946 votarono la famosa risoluzione, alle votazioni di questo progetto 26 si dichiararono a favore, 16 si astennero e 15 votarono contro.

Ma ormai tutti i paesi hanno praticamente ripreso i loro normali rapporti diplomatici con la Spagna. Un popolo di 30 milioni vivo e vitale, qual'è il popolo spagnolo, non può essere ignorato ed escluso dalla vita del mondo. È un popolo che ha il suo governo, che ha la sua organizzazione ed il suo sistema, che ha i suoi diritti. Noi italiani invociamo sovente giustizia per il nostro paese: cerchiamo di essere sereni e costruttivi e di portare il nostro contributo alla sicurezza dell'Europa

e della pace, riallacciando i nostri rapporti diplomatici con la Spagna, che mai ha ritirato il suo ambasciatore da Roma e che verso il nostro paese nutre dei sentimenti di profonda amicizia. Ricordo che in Spagna ha vinto la croce contro la barbarie, ricordo che in Spagna si guarda al nostro paese: la Spagna è, come l'Italia, la madre di quelle repubbliche sudamericane che tanto hanno perorato la causa dell'Italia. Quelle repubbliche hanno preso una iniziativa perché una distensione generale avvenga nei rapporti con la Spagna. Diamo anche noi prova di superiorità e di serenità: avremo servito la causa della pace e della civiltà.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Rivera:

« La Camera dei deputati,
nel prendere atto della proposta di istituzione di « addetti agrari » presso le rappresentanze diplomatiche italiane, in aggiunta agli addetti commerciali,
invita il Governo ad assegnare, tra i compiti, a codesti nostri tecnici:

a) la comunicazione dei progressi conquistati dalla tecnica agronomica di ciascun paese, attraverso specialmente la ricerca scientifica pura ed applicata;

b) la dimostrazione ai Governi ed alle popolazioni delle zone ad agricoltura di tipo continentale dei pregi nutritivi, vitaminici, tonificanti, ecc., di molti alimenti tratti dalle colture caratteristiche del clima mediterraneo; persuasa che l'una e l'altra attività potranno attenuare la nostra crisi economica e migliorare l'indirizzo della nostra agricoltura, con l'incremento delle coltivazioni adatte al clima ed al suolo italiano ».

L'onorevole Rivera ha facoltà di svolgerlo.

RIVERA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, brevemente io mi permetterò di commentare una novità, che vedo apparsa nella relazione della Commissione degli esteri, ed è l'introduzione degli « addetti agricoli », di cui mi sembra valga la pena rilevare l'importanza.

In un primo momento l'introduzione di questo nuovo impiegato non si può non commentare sfavorevolmente: questo incremento nella burocrazia non sembra giustificato, tanto più che esistono presso le nostre rappresentanze diplomatiche gli addetti commerciali i quali hanno il compito di svolgere un'azione anche per il collocamento dei prodotti agricoli. Ma, riflettendo bene alla situazione attuale del mondo, in questo momento di catastrofe dei prezzi dei prodotti

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

agricoli, io credo che sia da accogliere con molta speranza e con molta fiducia questa innovazione.

In questi tempi noi assistiamo in Italia ad una venuta di tecnici agricoli da altri paesi, dai quali noi veniamo ad apprendere qualche nuova conquista nel campo della tecnica agricola, della scienza applicata alla agricoltura, passi notevoli fatti attraverso l'organizzazione scientifica e sperimentale, cui in Italia, indubbiamente per ragioni di numero di studiosi, così inferiore a quello degli altri paesi, in verità anche tanto più ricchi di noi, non siamo ancora giunti. Ora, questi paesi stanno battendo alacremente questa o quella strada di rinnovamento, e noi siamo ansiosi di apprendere tutto ciò che di meglio si fa nel mondo per il progresso dell'agricoltura e della produzione agricola. Io penso, ripeto, che questi esperti agricoli possano, vivendo ed operando nelle nostre rappresentanze diplomatiche, suggerire una via più breve per giungere al miglioramento della nostra tecnica, attraverso la introduzione di tante conoscenze, che ci goveranno enormemente.

È, dunque, questa veramente una innovazione proficua per la nostra industria agricola.

Ma un altro lato può occupare utilmente i nostri addetti agrari, ed è quello della valorizzazione dei nostri prodotti, così come di molti dei prodotti mediterranei.

Vi sono nazioni continentali, che producono in sovrabbondanza cereali, grassi e carne e cercano di collocare i loro prodotti in tutto il resto del mondo. Il loro sforzo si presenta pienamente giustificato, in relazione specialmente all'elevazione della vita vegetativa e della nutrizione di tutti i popoli; orbene, noi ci troviamo in questo momento in una crisi gravissima per quanto riguarda l'esportazione dei prodotti caratteristici del clima mediterraneo, come il vino, i prodotti orto-frutticoli, e, in particolare, dei prodotti vitaminici.

Tutti coloro che sono stati all'estero hanno appreso con soddisfazione quanto siano ricercati i prodotti vitaminici, i nostri prodotti orto-frutticoli. In quei paesi del centro e del nord d'Europa coloro che bevevano birra per ragioni di... cassa, quando erano invitati a pranzo, trovavano che si offriva loro del vino in zone dove, comunemente, il vino non si beve. Sia nei pranzi ufficiali, che nei pranzi di famiglia, quando siamo andati in giro per il mondo, abbiamo sempre trovato del vino gradevole e profumato prodotto

da noi o in Francia: il desiderio acuto di bere vino in tutte le popolazioni del mondo è vivo e generale, e pur tuttavia non se ne beve a sufficienza. Questo è un assurdo che noi dobbiamo cercare di vincere, anche attraverso questi tecnici agricoli, che si recano all'estero. È questa una delle speranze che gli agricoltori accarezzano, specialmente in questo momento in cui non riescono a smaltire i loro prodotti come l'olio, il vino, i prodotti ortofrutticoli che assolutamente non possono prodursi sotto i cieli del nord e del centro d'Europa, altro che a costo di sforzi antieconomici. Ma anche allora la natura si beffa dell'uomo: infatti, se assaggiate le uve che a Londra sono ottenute da colture nelle serre, voi trovate che esse sono carenti di zucchero e di odore: le popolazioni del Nord aspettano ansiosamente i nostri prodotti genuini.

Noi chiediamo la solidarietà delle varie nazioni anche in questo campo delicato ed importante della alimentazione completa. Questa solidarietà potrà fortificarsi certamente attraverso questa nuova istituzione, cui perciò qui io voglio augurare buona fortuna (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Spataro, Cappi, Clerici, Ambrosini, Manzini, Montini, Treves, Giacchero, Zagari e Amadeo Ezio:

« Là Camera,

rilevata l'insufficienza degli stanziamenti dell'attuale stato di previsione della spesa del Ministero degli esteri,

fa voti che vengano in avvenire congruamente aumentati, allo scopo di rendere più efficiente l'azione del Ministero, particolarmente nei settori messi in rilievo nella relazione ».

L'onorevole Spataro ha facoltà di svolgerlo.

SPATARO. L'ordine del giorno che, insieme con alcuni colleghi anche di altri partiti, io ho presentato non ha bisogno di essere ampiamente illustrato perché la Commissione degli esteri ha riconosciuto all'unanimità l'insufficienza degli stanziamenti del bilancio in esame. Ed io penso che questa sia anche la convinzione di tutti i colleghi della Camera, dopo aver letto la lucida e ampia relazione dell'onorevole Ambrosini.

Il nostro ordine del giorno è diretto più al ministro del tesoro che al ministro degli esteri, che certamente condivide il parere della Commissione e della Camera. In verità,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

fino ad oggi, vi è stata unanimità nel riconoscimento della inadeguatezza dei mezzi stanziati per il bilancio degli esteri, ed infatti anche l'onorevole Petrilli della Commissione finanze e tesoro ha formulato l'esplicito voto perché si provveda adeguatamente alle necessità del bilancio del Ministero degli esteri.

Ma vi è di più. Lo stesso ministro del tesoro onorevole Pella, durante la discussione sullo stato di previsione dell'entrata e della spesa del Ministero del tesoro, ha dato assicurazione che si sarebbe provveduto gradualmente a queste necessità del Ministero degli esteri. Ora, lo scopo di questo ordine del giorno è quello di ripetere più solennemente al ministro del tesoro il voto della Camera perché dalle promesse si passi all'attuazione e vengano concessi, nel più breve tempo possibile, i fondi necessari per il migliore funzionamento delle nostre rappresentanze all'estero.

Gli stanziamenti nel bilancio 1948-49 ammontavano a 6 miliardi e 330 milioni; a questa cifra sono stati aggiunti altri 2 miliardi e 800 milioni circa, con variazioni disposte durante l'esercizio in corso. Ora, le nostre richieste al Governo sono due: una è quella di concedere, anche durante questo esercizio, altri fondi, sempre col rispetto dell'articolo 81 della Costituzione, così come è stato fatto per l'esercizio 1948-49; l'altra richiesta tende a far considerare le necessità imprescindibili del Ministero degli esteri, in occasione della predisposizione del bilancio per il prossimo esercizio, che dovrà essere presentato al Parlamento entro gennaio. Vorremmo pregare il presidente del Consiglio, che è stato anche ministro degli esteri e che riceve certamente segnalazioni da tutte le parti del mondo, di intervenire perché gli aumenti da noi auspicati siano concessi nel più breve tempo possibile.

Nella relazione dell'onorevole Ambrosini sono già indicati i settori per i quali più insufficienti appaiono i fondi stanziati. Ora, noi vogliamo dire al ministro del tesoro che l'aumento richiesto per permettere il migliore funzionamento dei nostri uffici economici all'estero, o per contribuire alla soluzione dei problemi dell'emigrazione, o per intensificare le nostre relazioni culturali all'estero, o per tener legati alla madre patria i figli degli italiani all'estero, non deve essere considerato come spesa improduttiva, bensì destinata direttamente al migliore avvenire della nazione. *(Vivi applausi al centro e a destra).*

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ambrosini, relatore.

AMBROSINI, *Relatore*. Sento innanzi tutto il dovere di ringraziare gli onorevoli colleghi che hanno avuto parole benevoli per la mia relazione. Io mi sono attenuto a criteri di assoluta obiettività, ed ho cercato di semplificare l'esame del bilancio, raggruppando le spese per i vari servizi a cui deve assolvere il Ministero degli esteri, e rilevando le deficienze che vanno colmate con lo stanziamento di fondi adeguati all'importanza dei compiti che l'Italia deve svolgere per riprendere il posto che le spetta nel mondo.

Mi richiamo alla relazione per quanto si riferisce alla necessità di potenziare la politica economica del paese specie in riguardo agli uffici commerciali presso le nostre rappresentanze diplomatiche. Riguardo alla istituzione di « addetti agricoli », debbo chiarire che si tratta di una proposta che ho creduto opportuno di sottoporre all'attenzione della Camera, e sulla quale sono lieto che diversi onorevoli colleghi abbiano già manifestato il loro parere favorevole.

Vari oratori si sono soffermati su un'altra questione che ho messo in rilievo nella relazione: quella dei rapporti culturali con l'estero. Credo non sia necessario aggiungere altre considerazioni: un paese di alta civiltà e dotato tutt'oggi di grandi valori nel campo spirituale e in tutti i campi dello scibile non può non assumere un corrispondente rilievo nei rapporti culturali con le altre nazioni. Occorre perciò rafforzare gli organi preposti allo svolgimento di tali rapporti con congrui aumenti degli stanziamenti del bilancio attuale.

Vari colleghi hanno parlato della situazione delle scuole italiane all'estero. L'onorevole Chiostergi, fra gli altri, con parole commosse, ha rievocato le benemerite della istituzione scolastica di Ginevra che i nostri connazionali hanno mantenuto e continuano a mantenere con loro erogazioni personali. Ben merita l'approvazione della Camera la proposta che l'onorevole Chiostergi ha fatto di assegnare a quella benemerita istituzione ginevrina un primo contributo di un milione di lire.

Un'altra proposta degna della massima considerazione è quella dell'onorevole Bettiol, e colgo l'occasione per rinnovargli il mio vivo ringraziamento per quanto ha detto sul successo dell'opera del professor Antonio Ambrosini in Argentina. La proposta che a Roma sia istituito un collegio dove possano essere ospitati quei giovani stranieri, specie dei paesi dell'America latina, che si sentano attratti dal fascino della nostra storia e della nostra

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

cultura e che chiedano di fare i loro studi in Italia, merita pieno accoglimento. In proposito è opportuno rilevare che vi è già una istituzione che potrebbe, sia pur inizialmente, attendere a tale scopo: la Fondazione per i figli degli italiani all'estero, che ha diversi collegi. Nella mia relazione ho messo in rilievo la necessità che il contributo esiguo di 4 milioni fissato nel bilancio sia integrato con una erogazione, già chiesta dal ministro degli esteri, di altri 96 milioni. Si tratta di un minimo indispensabile perché i collegi della Fondazione possano funzionare adeguatamente, accogliendo non solo i figli dei nostri connazionali all'estero, ma anche i figli degli oriundi italiani, che pur essendo leali verso la patria di adozione conservano tenace il ricordo e l'affetto verso la patria di origine.

A questo punto, è opportuno dire chiaramente che non intendiamo fare alcuna critica al Ministero degli esteri quando notiamo le deficienze del bilancio e la necessità di provvedere a quei nuovi stanziamenti, che, per altro, il Ministero aveva già chiesto al Tesoro. Noi intendiamo piuttosto rafforzare tale richiesta confortandola col voto della Camera.

Ho rilevato, nella relazione, che l'attività che il Ministero degli esteri deve svolgere per curare i rapporti culturali con le altre nazioni è intimamente connessa con quella del Ministero della pubblica istruzione e di altri uffici o istituzioni che esplicano funzioni la cui sfera di azione si estende all'estero. Si tratta dei servizi della radio, del teatro, del cinematografo e del turismo.

Proprio qualche momento prima che io cominciassi a parlare l'onorevole sottosegretario alla Presidenza del Consiglio mi ha mostrato i rapporti avuti da Parigi sul grande successo ivi ottenuto dal film *Cielo sulla palude*, e mi ha fatto presente l'importanza che ha assunto a Venezia il primo festival internazionale della cinematografia per ragazzi. Rilievo di primo piano deve darsi ai servizi del turismo che all'estero vanno ampliati e potenziati in connessione coi rapporti culturali.

La « Dante Alighieri » è naturalmente chiamata a concorrere in modo notevole in tutto questo campo. Occorrerebbe soffermarsi su un argomento di tanto rilievo; ma il tempo stringe, e debbo procedere oltre.

Il problema sulla emigrazione è fondamentale ed urgente. Nel paese esiste un tale quantitativo di disoccupati, intellettuali e manuali, che, per quanti sforzi possano farsi, non riuscirà a trovare (almeno in base alle previsioni attuali) adeguato impiego

in patria. Occorre adunque trovare per essi degli sbocchi all'estero. Aggiungiamo questa necessità non solo nell'interesse italiano, che pure è grandissimo, ma anche nell'interesse europeo e mondiale. Mentre noi abbiamo una gran quantità di lavoratori che non trovano occupazione, altri paesi ne sono privi, ed avrebbero tutto l'interesse a ricorrere ai nostri per migliorare la loro economia ed evitare il declino delle loro industrie e della loro agricoltura.

Ma vi è una esigenza e vi sarebbe un vantaggio di indole anche più generale. Non è possibile pensare che possa esistere tranquillità nel mondo quando vi sono paesi sovrappopolati che non possono adeguatamente nutrire i propri figli! È da questi vari punti di vista che noi riproponiamo il problema all'attenzione internazionale. È stato osservato dall'opposizione che il Ministero degli esteri non ha in proposito fatto nulla, o non ha fatto quanto sarebbe stato necessario. Mi permetto rispondere che questo rilievo non può essere accettato. Il Ministero, ad opera specialmente dell'onorevole Moro e della Direzione generale per l'emigrazione, alla quale presiede il ministro Vidò, ha approntato un materiale notevole per risolvere il problema in modo adeguato alle necessità del paese. Proprio una quindicina di giorni addietro l'onorevole Moro consegnò, a palazzo Chigi, un *memorandum* circostanziato alla delegazione della Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti, venuta in Europa appunto per studiare il problema della sovrappopolazione e dell'emigrazione. Bisogna rendere giustizia all'opera del Ministero degli esteri per quanto ha fatto in questo settore particolarmente delicato. Il che, naturalmente, non ci esime dal segnalare che molto deve ancora farsi e che occorre definire e concretare i programmi. Il tempo non mi consente di parlarne oggi alla Camera con quella misura che la gravità del problema richiede. Mi riservo di farlo appresso. Intanto non posso qui fare a meno di notare che, oltre che alla ultimazione degli studi relativi alla formulazione dei piani di emigrazione, bisogna pensare alla coordinazione dei servizi e degli organi proposti all'emigrazione nell'interno del paese e all'estero. E bisogna provvedere d'urgenza, pur col rispetto dell'articolo 81 della Costituzione, allo stanziamento di quel minimo di fondi che è indispensabile per il raggiungimento dello scopo.

Vengo alla parte più squisitamente politica di questa discussione, riguardo alla quale il Governo risponderà con quella completezza

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

di dati e con quella disponibilità di tempo che occorreranno; il che a quest'ora non è a me possibile.

Costretto ad essere brevissimo, mi limiterò a fare degli accenni. A proposito dell'intervento dell'onorevole Guggenberg sulla situazione degli altoatesini e sui rapporti con l'Austria, credo doveroso rilevare l'accordo De Gasperi-Grüber, che deve essere rammentato con soddisfazione, non solo perché fu utile all'Italia per quanto si riferiva, nelle circostanze estremamente difficili di allora, alla salvaguardia dell'Alto Adige, ma anche perché rappresenta un esempio di quello spirito di collaborazione che dovrebbe presiedere a tutti i rapporti internazionali. Le nostre relazioni con l'Austria non potranno che diventare sempre più strette. Le questioni di dettaglio che possono sorgere per l'esecuzione dell'accordo saranno risolte nello spirito col quale esso fu stipulato. Non gravi difficoltà incontrerà la questione del riconoscimento dei titoli accademici (l'onorevole Giuseppe Bettiol su questo punto ha fatto una proposta molto più ampia di quella dell'onorevole Guggenberg, giacché si riferisce al riconoscimento reciproco, da parte dei vari paesi d'Europa, di tutti i titoli accademici, medi e universitari, rilasciati in ciascun paese).

Alle considerazioni fatte da diversi oratori sulla Jugoslavia aggiungo che i problemi che attualmente sono sul tappeto debbono indubbiamente essere da noi considerati e affrontati col proposito di arrivare ad una soluzione amichevole, che però non comprometta i diritti dell'Italia. Questo diciamo per quanto si riferisce alla zona B, per quanto si riferisce alla questione angosciosa degli optanti ed a quella della valutazione dei beni degli italiani in Jugoslavia. Il ministro degli esteri forse può dare su questi punti delle informazioni che possano mostrare alla Camera e al paese che in questo senso è stata concretamente avviata e si svolge, pur in mezzo a difficoltà notevoli, la nostra politica. Anche in questo campo però lo spirito conciliativo — parlo per conto mio — ha naturalmente dei limiti.

Sulla questione di Trieste, il palpito dell'anima italiana si è manifestato tante volte in modo così deciso che basta farvi soltanto richiamo. Per cercare di mettere in imbarazzo il Governo, l'onorevole Nenni ha domandato: che valore giuridico e politico può avere la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948? Onorevole Nenni, nel campo del diritto internazionale, gli stessi trattati a volte rischiano di essere inficiati con capziosità di

interpretazione. Ma qui non vi è alcuna ragione che possa indurre a dubitare della volontà manifestata dagli Stati Uniti, dall'Inghilterra e dalla Francia. Ella ben sa che tale volontà non basta, perché in base al trattato di pace è necessario che la stessa volontà sia manifestata dalla quarta delle grandi potenze vincitrici, dall'Unione Sovietica. Se Stati Uniti, Inghilterra e Francia non hanno spinto la questione all'estremo, e se noi non lo abbiamo richiesto, ciò si deve al proposito di evitare qualsiasi fatto che possa inasprire i rapporti internazionali e turbare la pace. A questa esigenza suprema si uniforma l'opera del Governo e della maggioranza parlamentare. Obiettivamente tutti dovrebbero darcene atto.

Sul problema della Germania il nostro pensiero è stato sempre espressamente manifestato: riteniamo ed auspichiamo che il popolo tedesco riabbia la sua unità e indipendenza sulla base democratica e che venga riammesso in tutti i consessi internazionali, e anzitutto in quelli europei. A Interlaken sostenemmo l'ammissione dei tedeschi. Lo stesso abbiamo fatto e continuiamo a fare affinché la Germania sia presto ammessa nel Consiglio dell'Europa.

Riguardo all'Africa, dirò brevemente che sono due i problemi che direttamente ci interessano: quello della sorte dei nostri antichi territori africani, per i quali mi limito a riaffermare il punto di vista varie volte enunciato in questa Camera riguardo alle benemerienze indiscutibili acquistate dall'Italia per i vantaggi arrecati a quelle regioni e riguardo alle nostre legittime attuali esigenze, e a manifestare il profondo rammarico per l'incomprensione dimostrata nei nostri confronti.

Vi è l'altro problema più generale della valorizzazione della più gran parte del continente africano, alla quale valorizzazione l'Italia dovrebbe essere chiamata a cooperare non solo per mezzo dei suoi lavoratori manuali, ma anche per mezzo dei suoi dirigenti e dei suoi tecnici. In proposito — mentre possiamo richiedere che abbia concreta attuazione l'articolo 2 della Convenzione di Parigi sulla cooperazione economica europea, che si riferisce anche ai territori d'oltremare e quindi alla più gran parte dei territori africani — facciamo voti affinché diventino subito operanti il programma enunciato dal presidente Truman nel IV punto del suo discorso inaugurale ed il consimile programma adottato dall'O. N. U., anch'esso concernente le zone depresse o meno progredite.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

Vengo, onorevoli colleghi, al punto cruciale del presente dibattito, riferentesi, più che a questioni di dettaglio o di più o meno adeguata e fortunata applicazione, all'orientamento fondamentale della politica italiana. Dall'opposizione estrema, e specialmente da parte dell'onorevole Giolitti prima e poi dell'onorevole Nenni, è stato affermato che l'Italia non ha una sua politica estera, o più propriamente che l'Italia, che il Governo e la maggioranza perseguono una direttiva di politica estera profondamente sbagliata e dannosa al paese.

Onorevoli colleghi, su questo punto è bene che si ribadisca la necessità della chiarificazione della situazione perché ognuno assuma la responsabilità del suo atteggiamento, e perché il paese continui ad avere gli elementi necessari per giudicare sulle direttive politiche perseguite rispettivamente dal Governo e dalla maggioranza da una parte e dall'opposizione dell'estrema sinistra dall'altra. Senza entrare in particolari basterà dire che si tratta di divergenze sui presupposti stessi dell'ordinamento economico, politico e sociale.

I partiti estremi ai quali ho accennato non accettano l'ordinamento cosiddetto occidentale e vogliono cambiarlo radicalmente sull'esempio della struttura sovietica, anche per quanto riguarda il fattore religioso. In proposito l'onorevole Nenni ha ieri parlato chiaro, proclamando il carattere ateo del marxismo e del comunismo ed accennando ai provvedimenti adottati recentemente dal governo cecoslovacco nei riguardi dei ministri del culto cattolico. Si tratta di provvedimenti con i quali si tenta di ridurre i sacerdoti a strumenti di quel governo. È bene dire in proposito qualche parola per mostrare come i comunisti neghino *in toto* alcuni dei presupposti stessi della civiltà occidentale, e come conseguentemente siano essi a rendere quasi impossibile l'instaurazione di un *modus vivendi*. L'onorevole Nenni è arrivato a meravigliarsi del fatto che i sacerdoti resistono alle ingiunzioni suindicate. Si è che queste importano il disconoscimento di uno dei presupposti fondamentali dell'istituzione della Chiesa cattolica. Richiedere che i ministri del culto cattolico divengano degli strumenti dello Stato, al servizio per giunta di una ideologia che profondamente contrasta con quella della Chiesa cattolica, è un assurdo. Si può magari cercare di appoggiare la direttiva del governo cecoslovacco; ma io ritengo (me lo permetta l'onorevole Nenni) che non ci si possa meravigliare della

resistenza legittima dei sacerdoti. (*Interruzione del deputato Nenni Pietro*).

È questo disconoscimento completo dei più gelosi principi della civiltà occidentale che, come ha detto poc'anzi l'onorevole Cappi, crea difficoltà insuperabili; per cui la responsabilità non può evidentemente attribuirsi che a coloro che le mettono in essere. In riferimento alla questione qui accennata, non è fuori luogo far presente che nella nostra Costituzione è stato proclamato il principio che lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ognuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. Orbene, giustificare, come ha fatto l'onorevole Nenni, provvedimenti del governo cecoslovacco che tendono a sottomettere i ministri del culto cattolico ad un sistema contrario alla struttura gerarchica della Chiesa, significa negare quel principio, che nella Costituente fu votato anche dal settore comunista.

Il sistema al quale ricorre oggi la Cecoslovacchia non è nuovo. Vi ricorse la Francia con la convenzione civile del clero dell'epoca rivoluzionaria e con la legge del 1905, che prescriveva quell'istituzione delle « associazioni culturali » che avrebbe dovuto sovvertire la gerarchia cattolica per subordinarla all'elemento laicale. Quei due tentativi fallirono completamente. È impossibile che la Chiesa cattolica addivenga a concessioni che ne inficierebbero la struttura.

Perché ho citato questo fatto? Per dimostrare che la mancanza di comprensione è da attribuirsi non a noi ma all'opposizione di estrema sinistra, che parte da presupposti contrastanti completamente con quelli del mondo cattolico occidentale.

NENNI PIETRO. L'occidente è anche in parte protestante!

AMBROSINI, *Relatore*. In parte protestante. Sì, ma ella sa bene, onorevole Nenni, che la Chiesa protestante ha una struttura organizzativa diversa da quella della Chiesa cattolica. Quindi, se le confessioni religiose diverse dalla cattolica possono arrivare ad uniformarsi ai provvedimenti del governo ceco-slovacco sopra accennati senza violare i principi della propria organizzazione, la Chiesa cattolica non può farlo assolutamente perché, se lo facesse, rinnegherebbe se stessa.

ANGELUCCI MARIO. Con il fascismo lo fece!

AMBROSINI, *Relatore*. Mai! Mai! Mai! La Chiesa cattolica non ha mai accettato che i suoi ministri divengano in qualsiasi modo strumento dello Stato.

Vi è adunque da parte dell'opposizione dell'estrema sinistra un così radicale dinie-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

go di alcuni principî ed anzi presupposti fondamentali dell'ordinamento religioso, politico e sociale del mondo occidentale che acuisce il contrasto in modo veramente grave.

L'onorevole Nenni, che indubbiamente è logico e coerente, ha accennato ieri ad una sua propensione e desiderio di avvicinamento. Senonché a ciò non può arrivare appunto per i presupposti a cui resta ancorata la sua concezione dell'ordinamento politicò-sociale e la sua valutazione degli avvenimenti internazionali attuali. Egli ieri risaliva alle origini, a Yalta, a San Francisco, al patto atlantico, al piano Marshall, al Consiglio europeo. Senonché sulla determinazione dei fatti e sulla loro interpretazione esiste fra noi una differenza profonda. I principî segnati ad Yalta e proclamati a San Francisco non furono violati dagli Stati Uniti, sibbene dall'Unione Sovietica, che per le esigenze della sua politica determinò una situazione di cose tale da dare la sensazione della insicurezza alle nazioni del mondo occidentale; dal che queste si sentirono necessitate a garantirsi col patto di Bruxelles e successivamente col patto atlantico. L'argomento è stato ampiamente discusso in questa Camera; e non occorre tornare ad illustrarlo. Basterà ripetere che noi consideriamo dimostrato ed acquisito il fatto che gli Stati Uniti d'America e le nazioni della comunità atlantica non hanno volontà aggressiva né hanno interesse ad aggredire, e che il patto atlantico ha carattere pacifico e difensivo.

Poiché l'opposizione è tornata a criticare aspramente il Governo e la maggioranza per l'adesione al patto atlantico, è opportuno parlarne, sia pur brevemente. Peraltro la situazione in cui si trovava l'Italia è ben nota. Agli eventi storici, che avevano portato alla costituzione dei due blocchi, l'orientale e l'occidentale, l'Italia non era stata in grado di partecipare e di influire, neppure minimamente. Venne a trovarsi, non potendo rimanere isolata, nella necessità di scegliere. Veramente noi aspettammo, tentando di vedere se era possibile mantenerci isolati, e per ciò non aderimmo al patto di Bruxelles. L'onorevole presidente del Consiglio e l'onorevole ministro degli esteri rammenteranno che anch'io propugnai la astensione dal patto di Bruxelles. Riconosco che, da alcuni punti di vista, sarebbe stato più conveniente aderirvi, giacché, se fossimo stati partecipi al gruppo del patto di Bruxelles, avremmo potuto inizialmente partecipare alla formazione del patto atlantico. Noi continuammo a rimanere quasi isolati anche quando la

situazione generale venne maggiormente chiarificandosi. Lo dissi l'anno scorso e non debbo nascondere ora. Siccome il patto di Bruxelles era stato, sia pure infondatamente, guardato con sospetto e con contrarietà dal gruppo orientale, ci sembrò utile astenerci per dimostrare anche all'interno del nostro paese che volevamo mantenerci lontani dalle competizioni e dagli urti internazionali. Non aderendo al patto di Bruxelles credemmo di poter eliminare, anche soltanto all'interno, un fattore di tensione. Nessuno può farci colpa di questo atto di buona volontà.

Ma, quando la situazione divenne più precisa e stringente, noi dovemmo scegliere. Non potevamo rimanere isolati fra i due blocchi. Avremmo rischiato di venire calpestati da tutti. Dove andare? Col mondo occidentale già eravamo inseriti col piano Marshall, e con esso non potevamo non rimanere legati per varie ragioni, e principalmente per la comunanza dello stesso patrimonio di civiltà. Questa scelta non importava però alcuna ostilità ai paesi dell'oriente europeo. Lo abbiamo dimostrato ripetutamente, anche nei riguardi della Jugoslavia ancor prima che intervenisse il dissidio profondo fra Tito e il *Cominform*.

La nostra politica è coerente; mira alla salvaguardia dei nostri ordinamenti, della nostra sicurezza e alla pace in generale. Se poi, come ha fatto ieri l'onorevole Nenni, scendiamo sul terreno della valutazione materialistica degli interessi e lasciamo da parte le ideologie (che pur contano e molto, perché gli uomini anzitutto debbono orientarsi secondo il loro spirito), noi dobbiamo dire che le esigenze dell'Italia, per quanto si riferisce ad aiuti materiali, a prestiti ed a sbocchi per il nostro lavoro, non possono essere soddisfatte che dall'occidente. (*Approvazioni*). Questa è la verità. Ed allora noi, costretti a scegliere fra i due blocchi, dovevamo restare con l'occidente. Per questa ragione, oltre che per le altre suindicate, io non esitai a dire, fin da quando cominciarono in proposito i dibattiti, che l'Italia era portata ad aderire al patto atlantico per necessità. Nello stesso senso, ritengo, parlarono di necessità il presidente del Consiglio ed il ministro degli affari esteri nell'ultima discussione svolta al Senato per la ratifica dell'adesione al patto. Né con ciò si son diminuiti per nulla il valore ed il significato della nostra adesione, che è stata e deve mantenersi efficiente. Indubbiamente, di fronte alla nostra prontezza, non sono state talvolta dimostrate uguali premura e comprensione; del che abbiamo a dolerci. Ma si tratta di situa-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

zioni incresciose, che dobbiamo cercare di superare, concorrendo a risolverle nel nostro interesse con prudenza e con tenacia — i popoli forti hanno tenacia — nello spirito di collaborazione internazionale. Costretta a scegliere, l'Italia non poteva — ripeto — che stare con l'occidente, anche per un'altra ragione alla quale forse non si è dato abbastanza rilievo.

Non è soltanto la situazione geopolitica dell'Italia, non è soltanto la tradizione, non è soltanto la comunità di valori e di tipo di civiltà, non è soltanto l'interesse considerato nella sua parte materiale che hanno spinto l'Italia ad aderire al patto atlantico, ma vi è stato anche il fatto che vivono nelle Americhe 10 milioni di italiani o di oriundi italiani che avevano e hanno interesse spirituale e materiale a che l'Italia entrasse nella comunità atlantica. Interesse uguale e magari maggiore aveva e ha l'Italia. Ecco un altro innegabile fattore di necessità; alla quale necessità non avremmo affatto potuto sottrarci, come pare che pensi l'onorevole Nenni, ad adeguare la nostra azione politica, senza trascurare, ed anzi senza tradire, gli interessi del paese e l'aspettativa di quei 10 milioni di italiani o oriundi italiani che vivono nelle Americhe.

È su questa posizione, onorevoli colleghi, che noi ci siamo messi; e su di esse noi dobbiamo restare.

La politica del Governo e della maggioranza non può essere valutata in base a fattori contingenti; va giudicata ed approvata pienamente per i fattori fondamentali e permanenti che l'hanno determinata e che ne condizionano lo svolgimento. Non è vero che il Governo e la maggioranza non hanno una politica estera; la hanno; ed è la più corrispondente agli interessi del paese, giacché poggia e si svolge nelle sue linee fondamentali su direttive costanti che sono segnate dalla complessa situazione dell'Italia.

Né è vero, onorevoli colleghi, che noi siamo isolati nel mondo! Non è vero; lo dimostra il fatto che, pur nell'attuale difficile situazione all'O. N. U., l'Italia non è rimasta sola, ma è stata e continua ad essere confortata ed aiutata dalla solidarietà di amici, fra i quali in prima linea l'Argentina e gli altri Stati dell'America latina, a cui va ancora espressa la nostra gratitudine.

Malgrado tutte le difficoltà, l'Italia ha cominciato con successo la sua ascesa, riuscendo a risorgere dalle rovine della guerra in un modo che è universalmente ammirato. La sua resurrezione anche nel campo della

politica estera non può essere disconosciuta e testimonia la vitalità del popolo italiano e la bontà delle linee fondamentali della politica che perseguono il Governo e la maggioranza parlamentare. Bisogna continuare a seguire queste stesse direttive politiche fondamentali che rispondono ai nostri interessi e rispondono all'interesse della pace. Il popolo può essere sicuro che in tutti i consessi internazionali, in tutta l'azione politica, i responsabili della politica italiana non svolgeranno altra opera che quella diretta alla preservazione della pace. (*Vivissimi applausi a sinistra, al centro e a destra — Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di una mozione.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata la seguente mozione:

« La Camera dei deputati,

considerata la grave situazione in cui versano le industrie milanesi e in particolare quelle del settore metalmeccanico, per cui alcune importanti aziende hanno cessato ogni attività (Allochio-Bacchini, Caproni, Safar, Castiglioni, Accorsi e Baghetti, ecc.) ed altre, dopo aver licenziato migliaia di lavoratori, sono minacciate nella loro esistenza,

invita il Governo a comunicare al Parlamento i provvedimenti che intende adottare allo scopo di far fronte ad una così grave situazione, che mette in pericolo uno dei settori più importanti della attività produttiva nazionale; in modo particolare i provvedimenti urgenti atti a garantire la continuità del lavoro all'Isotta Fraschini, che consentano di dar corso alle commesse acquisite e alla riorganizzazione dell'azienda.

« SANTI, INVERNIZZI GAETANO, LOMBARDI RICCARDO, VENEGONI, MAZZALI, GRILLI, NICOLETTO, CAVALLOTTI, BERNARDI, MALAGUGINI ».

Invito il presidente del Consiglio a comunicare in una delle prossime sedute il giorno in cui il Governo ritiene che questa mozione possa essere discussa.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

SULLO, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non ritiene giunto il momento di risolvere il problema del carcere giudiziario di Terni e cioè di provvedere alla costruzione di un nuovo carcere.

« Infatti quello attualmente esistente, situato nella parte vecchia della città, è privo di aria e di luce; le celle sono piccole, umide ed insufficienti tanto che in tali ambienti malsani vi sono sistemati un numero di reclusi di molto superiore alla capienza del carcere stesso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1376)

« MICHELI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non sia giunto il momento di provvedere con urgenza ad eseguire i lavori di restauro del magnifico monumento d'arte qual'è la chiesa di Sant'Eufemia, situata all'interno dell'Episcopio di Spoleto, una tra le più importanti opere d'arte dell'Umbria. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1377)

« MICHELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se ritiene accettabile la proposta, già da varie parti avanzata, e cioè di passare statale la strada provinciale Valnerina che unisce l'Umbria alle Marche e precisamente i capoluoghi delle provincie di Terni e Macerata allacciando importanti centri.

« Il traffico su tale strada è intenso specialmente per quanto riguarda autocarri pesanti, in quanto tale percorso evita altre strade pure congiungenti tali provincie ma ricche di forti dislivelli, e da autopulmann provenienti da varie parti in visita al Santuario di Cascia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1378)

« MICHELI ».

Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere le sue intenzioni in merito al ripristino del doppio binario, già esistente prima della guerra, sul tratto Orte-Terni della Roma-Ancona.

« Tale ripristino si rende necessario per il numeroso traffico, sempre crescente, su tale linea, in considerazione dello sviluppo industriale di Terni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1379)

« MICHELI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se nel programma dell'A.N.A.S. è compresa la sistemazione della variante SS. Crocefisso-Statale Tiberina (3-bis) nei pressi di Todi e allacciante due strade statali e cioè la Tiberina e l'Orvietana. Tale tratto di strada costituisce l'unico accesso al Tempio del Crocefisso monumento nazionale.

Per i restauri di tale tratto di strada, danneggiato dalla guerra, l'azienda, a suo tempo, iniziò i lavori tanto che ancora oggi esistono dei cumoli di pietra per la cilindratura.

« Se tale lavoro, ritenuto indispensabile, non fosse stato incluso nel programma chiedo all'onorevole Ministro di voler prendere una decisione favorevole e definitiva. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1380)

« MICHELI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere le ragioni per le quali il commissario nazionale dei beni della ex-Gil non ha accolta la richiesta avanzata dal C.I.F. di Terni di gestire i locali della Colonia di Piediluco allo scopo di adibirli a colonia permanente, mentre invece attualmente sono utilizzati soltanto due mesi l'anno per colonia estiva in favore dei figli dei dipendenti della Società romana gas escludendo quindi dal beneficio numerose famiglie bisognose delle zone di Piediluco e Terni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1381)

« MICHELI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere:

1°) se risulti che l'adozione, l'introduzione e la vendita di libri di testo presso direttori didattici, insegnanti delle scuole elementari, istituti privati, venga fatta in molti casi sulla base di concessioni di sconti o di altre forme di allettamento che snaturano il criterio della scelta obbiettiva dei testi, sempre propugnato da costoso Ministero;

2°) se e quali concreti provvedimenti preventivi, di controllo e repressivi, abbia preso o intenda prendere a tutela della dignità della Scuola, in applicazione del decreto legislativo 16 ottobre 1947, n. 1497, del decreto legislativo 28 gennaio 1948, n. 175, e degli articoli 211, 212 e 213 del testo unico 5 febbraio 1926, n. 577, richiamati dalla cir-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

colare ministeriale n. 1018-9 del 4 marzo 1949, sia nei confronti di coloro che esercitano tali illeciti sistemi di propaganda, sia nei confronti di coloro che li accettano e favoriscono;

3°) se non ritenga di dover curare una applicazione rigorosa delle disposizioni citate, attraverso l'Ispettorato dell'istruzione non governativa, anche nei confronti degli istituti privati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1382)

« ROCCHETTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se, in vista dei preannunziati finanziamenti ed a quattro anni dalla fine della guerra, ritenga giusto, doveroso ed umano provvedere alla ricostruzione dell'Ospedale civile di Frosinone, distrutto dagli eventi bellici. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1383)

« FANELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere quando sarà ricostruita la Chiesa di Santa Maria Fiume, in Ceccano (Frosinone), la cui distruzione, avvenuta a causa di eventi bellici, ha addolorato i fedeli dell'intera provincia di Frosinone. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1384)

« FANELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro, per conoscere:

1°) i motivi per i quali, nonostante le assicurazioni date, non sono ancora stati concessi, al personale dipendente U.N.S.E.A., i miglioramenti economici disposti con la legge 12 aprile 1949, n. 149;

2°) quali provvedimenti si intendono adottare per evitare la minacciata riduzione del personale U.N.S.E.A. o, comunque, per garantire a quel personale che dovesse essere licenziato la possibilità di impiego presso altri Enti; e ciò non solo in considerazione dei lodevoli servizi da esso prestati al Paese, ma anche per evitare l'aggravarsi della disoccupazione, alla quale sono condannati quasi due milioni di lavoratori. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1385)

« MORELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere:

1°) se risponde a verità la notizia che il Ministro ha, con ordine telegrafico, revocato

la disposizione ministeriale che dava, nelle nomine degli incarichi e supplenze nelle scuole medie, la precedenza assoluta ai perseguitati politici e razziali;

2°) i motivi, nel caso affermativo, di tale misura, che viene in pratica ad allontanare dall'insegnamento una categoria così altamente degna di ogni riparazione e riguardo;

3°) se non ritenga opportuno e urgente annullare l'ordine telegrafico in questione, che tanto sdegno ha suscitato. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1386)

« PINO, MARCHESI, LOZZA ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette, per le quali si chiede la risposta scritta, saranno trasmesse ai ministri competenti.

La seduta termina alle 13.50.

*Ordine del giorno per le sedute di lunedì
24 ottobre 1949.*

Alle ore 10,30 e 16,30:

1. — Discussione dei disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (711). — *Relatori*: Cremaschi Carlo e Truzzi.

2. — Seguìto della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (372). — *Relatore* Ambrosini.

3. — Discussione dei disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (667). — *Relatore* Chieffi.

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (616). — *Relatore* Quarello.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1949

Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (632). — *Relatore* Angelini.

Concessione di una sovvenzione straordinaria di lire 800 milioni all'Azienda Carboni Italiani (A.Ca.I.). (*Approvato dal Senato*). (733). — *Relatore* Cagnasso.

Modifiche alle disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 e del relativo regolamento. (*Approvato dal Senato*). (251). — *Relatore* Tozzi Condivi.

4. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Norme sulla promulgazione e pubblicazione delle leggi e dei decreti del Presidente della Repubblica. (*Modificato dal Senato*). (22-B). — *Relatore* Tesauro).

Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e partecipazione. (*Urgenza*). (175). — *Relatori*: Dominè e Germani, *per la maggioranza*, e Grifone e Sansone, *di minoranza*.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI